

ANNO XV - Settembre-Ottobre 1978 - L. 700

Periodico del MOVIMENTO NONVIOLENTO
affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

06100 Perugia, Casella Postale 201



AZIONE NONVIOLENTO



“La nonviolenza
è il punto
della tensione
piú profonda
tesa al
sovertimento
di una società
inadeguata,,

**Aldo
Capitini**

(1899 - 1968)

Vita e opere di Aldo Capitini



Capitini all'età di 25 anni.

1899. Il 23 dicembre Aldo Capitini nasce a Perugia « in una casa — come egli stesso scriverà — nell'interno povera, ma in una posizione stupenda, perché sotto la torre campanaria del palazzo comunale, con la vista, sopra i tetti, della campagna e dell'orizzonte umbro, specialmente del monte di Assisi, di una bellezza ineffabile ».

Il padre, Enrico, è un modesto impiegato comunale e custode del campanile di cui ha l'incarico di suonare le campane. La madre, Adele Ciambottini, proviene dal vicino villaggio di Brufa: lavora in casa e fa la sarta. Aldo ha anche un fratello maggiore, Giovanni.

I primi anni della sua vita non sono diversi da quelli dei suoi coetanei: studi elementari; poi, per mancanza di mezzi, la famiglia lo indirizza verso l'istituto tecnico. E' precocemente sensibile e riflessivo, ama la lettura e la poesia, ma non ha nessuna guida.

1913. Dal 1913 al 1916 vive, da adolescente, l'esperienza del futurismo, della poesia crepuscolare, de *La Voce* e *Lacerba*, del dannunzianesimo. L'incontro con la letteratura futurista, con i suoi manifesti e i suoi programmi innovatori, produce in lui una « grande scossa ». La lettura dei giornali, che lo attira fin da piccolo, lo fa nazionalista inconsapevole. La scuola che frequenta non è certo « socialista ». Il nazionalismo si esprime anche nella poesia del Pascoli: a dodici anni aveva copiato tutto il discorso « La grande proletaria s'è mossa ». La scuola gli insegna la « Patria » del Foscolo e del Carducci, che è anche la patria del D'Annunzio e del Marinetti. Nel 1915 è interventista come tutti i suoi coetanei e, entusiasta e devoto, va a salutare i suoi professori che partono per il fronte.

Legge *I promessi sposi*, il *Cuore* di De Amicis, i carducciani, D'Annunzio, ma preferisce — e questo rivela il fondo reale del suo carattere — letterati e poeti meditativi e moralisti, come Boine, Slataper, Jahier e specialmente Ibsen. Presto sentirà il bisogno di curarsi dal suo disordine culturale e spirituale che gli fa vivere insieme a molti amici « esperienze varie e anche troppo varie e scioche ». Intanto abbandona la pratica della religione cattolica.

1918. Negli anni 1918-1919 avviene quella che Capitini stesso definisce la sua « conversione ». Abbandona il nazionalismo e aderisce all'umanitarismo pacifista e socialista. Vede la guerra « in rapporto, meno con la nazione, e più con l'umanità sofferente e divisa ». La riflessione politica, prima intorbidata dall'attivismo nazionalistico, lo porta ad apprezzare i diritti di libertà e il socialismo come « fondamentali ed insopprimibili ». La gracile costituzione fisica gli risparmia il servizio militare e la guerra.

1919. Terminato l'istituto tecnico, non cerca un impiego, ma, spinto da un bisogno di costruzione culturale, si mette a studiare il latino e il greco, le lingue e le letterature moderne. Ricomincia « da zero » — come egli stesso ha poi scritto — da « autodidatta accuratissimo ».

Gli anni successivi sono di grande passione ed applicazione. Legge moltissimi classici, l'Antico Testamento, i Vangeli, Manzoni, Leopardi; studia un po' di ebraico. « Solo con questo impeto — dirà poi — e solo staccandomi dalle abitudini della vita precedente, dal caffè, dalle vie cittadine, dal cinema, dagli amici che non avrebbero capito, potevo mutare l'animo, ricostruire la mente, affidarmi ad una tensione morale ».

1920. Lo sforzo eccessivo dello studio, d'intensità leopardiana, lo porta verso l'esaurimento, la perdita del sonno e la capacità di digerire. Capitini stesso ricorda questo fatto all'origine della sua formazione religiosa che seguiva quella culturale ed etica. E' l'esperienza della finitezza, del dolore fisico, dell'inattività sfinita in mezzo alle persone attive ». Capitini sente, per la prima volta profondamente, il « distacco da una civiltà che valuta positivamente soltanto chi fa, chi rende, chi è forte, chi è attivo », prova « che cos'è aggirarsi sfiniti per le vie sonanti, e vedere gli altri avanzarsi nel lavoro, nelle affermazioni ».

1921. Per ritrovare la salute, accetta un posto di precettore nella campagna umbra. Scrive poesie. Dal '21 al '24 partecipa poco agli avvenimenti politici, sia a causa dei suoi ma-

lanni, sia perché la sua posizione è piuttosto etica, religiosa, letteraria. Sente comunque avversione per il fascismo e protesta quando nel '22 alcuni suoi conoscenti partono per la Marcia su Roma. Gli avvenimenti successivi (uccisione di Matteotti, dittatura, fascistizzazione della scuola) rafforzeranno la sua totale separazione dal fascismo.

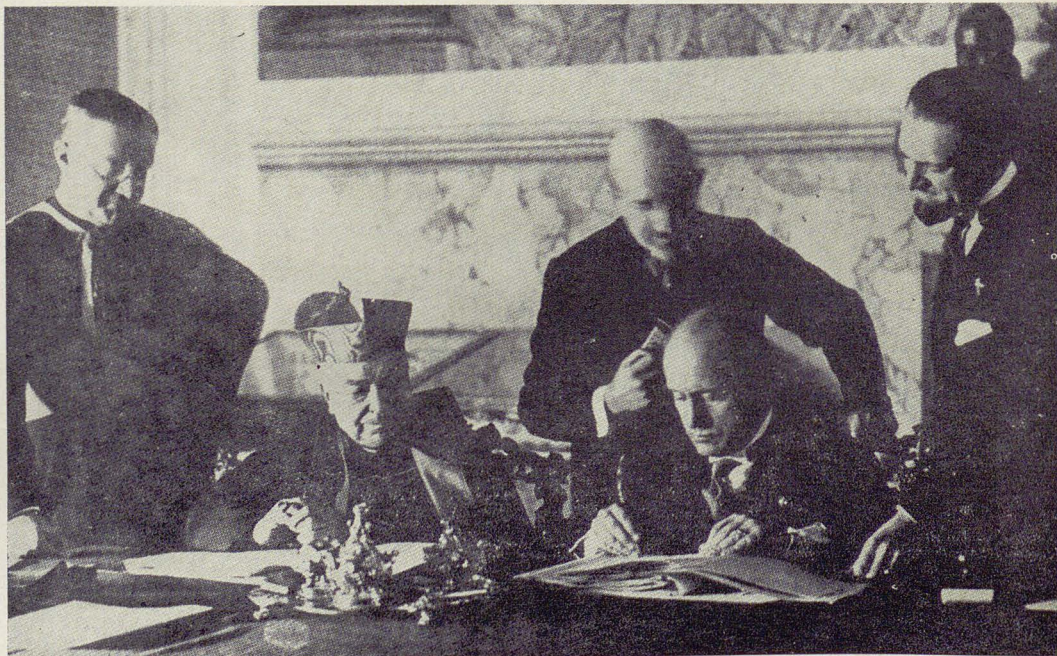
1924. Si appassiona per l'uccisione di Matteotti, simpatizzando per l'Aventino. Dà, come esterno, l'esame di licenza liceale a Perugia, superandolo brillantemente. I risultati ottenuti gli permettono di vincere una borsa di studio alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Si iscrive alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa.

1925. Alla Normale conosce Vittorio Enzo Alfieri e Umberto Segre. « Essi — ricorderà Capitini — erano concretamente impegnati in politica, amici dei redattori di « Pietre » di Genova, e furono anche imprigionati per questa causa; io risultai alla polizia amico loro, ma non attivo politicamente ». Le sue simpatie vanno a professori avversi al fascismo, come Attilio Momigliano e Manara Valgimigli.

1928. Si laurea all'università di Pisa con pieni voti e lode, discutendo una tesi su « Realismo e serenità in alcuni poeti italiani ».

1929. E' l'anno della Conciliazione tra il governo fascista e il Vaticano. Capitini non perdona alla Chiesa romana di non aver visto il male che c'era nel fascismo e di essersi rivelata ancora una volta « alleata dei tiranni ». La sua opposizione al fascismo si fa più profonda, diventa religiosa. Al di là delle istituzioni tradizionali, Capitini cerca la forza negli spiriti religiosi puri: Cristo, Buddha, S. Francesco, Gandhi. Invitato dal vicedirettore della Normale ad inviare un telegramma di gioia a Mussolini, rifiuta senza la minima esitazione.

Prende il diploma di perfezionamento presso la Scuola Normale, discutendo con A. Momigliano una tesi su « La formazione dei Canti del Leopardi ».



La Conciliazione del 1929 tra la Chiesa e lo Stato fascista rappresentò per Capitini il tradimento del Vangelo. « Se c'è una cosa — ha scritto — che noi dobbiamo al periodo fascista, è di aver chiarito per sempre che la religione è una cosa diversa dall'istituzione romana ».

1930. E' chiamato da Gentile a fare il segretario economico della Normale e, nello stesso tempo, diventa assistente volontario di Momi-gliano.

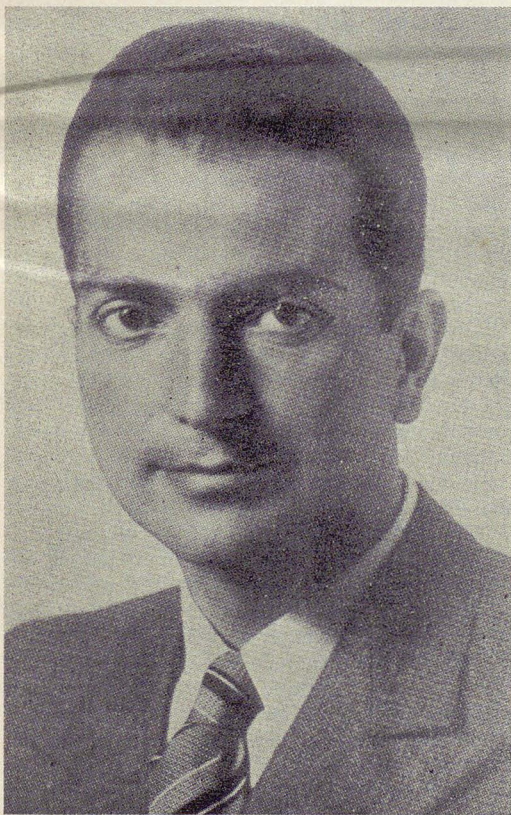
La Scuola intanto si è arricchita di giovani di grande valore. Capitini incomincia a cercare altri, avviando nelle stanze della Normale un'attività periodica di incontri e conversazioni decisamente antifascisti.

Si avvicina a **Claudio Baglietto** (Varazze 1908 - Basilea 1940), non fascista e non cattolico. Con lui discute e chiarisce molte idee concordando su alcuni punti fondamentali: l'avversione per lo storicismo di tipo gentiliano che giustifica la realtà del fatto compiuto, l'insoddisfazione per la religione tradizionale alleata con il regime fascista, la prospettiva della nonviolenza, un teismo di tipo etico e kantiano che distingue nettamente tra realtà e valore.

Baglietto ha quella formazione filosofica che a Capitini manca. E' lui che lo avvicina a Kant. Scrivono le loro idee, facendo circolare dattiloscritti che contengono ragionamenti di etica, politica, religione. Alcuni loro fogli terminano così: « La morale è l'affermazione razionale della vita, che è l'unica che ci possa essere, perché è l'affermazione di un singolo momento di vita come un bene di tutti, affermazione che deve essere fatta, per essere coerenti, in qualsiasi cosa si compia ».

Capitini trova in Gandhi « una guida per dire di no al fascismo », e incomincia a diffondere la conoscenza del suo metodo nonviolento.

1931. Publica presso l'editore Le Monnier di Firenze il suo primo libretto di versi, intitolato **Sette canti**.



CLAUDIO BAGLIETTO (1908-1940)

Con Baglietto Capitini ricerca e diffonde, alla Normale di Pisa, principi di vita religiosa, teistica, nonviolenta. Inizia l'impegno concreto per la nonviolenza, conosce la non-collaborazione di Gandhi.

1932. Gentile procura a Claudio Baglietto una borsa di studio per seguire i corsi di Heidegger in Germania. Capitini non lo rivedrà più. All'estero Baglietto continua le riflessioni sulla nonviolenza, giungendo a persuadersi della necessità dell'obiezione di coscienza nei confronti del servizio militare. Scrive che non tornerà più in Italia e si trasferisce come esule a Basilea per non usufruire più della borsa. (Vi morirà di stenti nel 1940). Gentile ne rimane indignatissimo, mentre anche Capitini gli fa sapere che la pensa come l'amico.

Capitini è intanto diventato vegetariano. La cosa infastidisce molto il Gentile perché continuando a mangiare con gli studenti è di scandalo con le sue novità.

1933. Rifiuta di prendere la tessera del Partito Fascista che Gentile vuole imporgli e viene da questi cacciato via dal posto che occupa come segretario della Normale. Torna a Perugia. Agli amici che lo accompagnano alla stazione dice sorridendo che quella è la sua « fuga dalla Mecca ».

A Perugia vive con i genitori. Messi in secondo piano gli studi letterari, si dedica soprattutto agli studi di filosofia, di religione, di questioni sociali. Vive poveramente, impartendo lezioni private, mentre diventa più concreta in lui la spinta verso la politica. Cerca contatti con gli operai rimasti socialisti e comunisti; promuove gruppi di intellettuali e di giovani antifascisti, tra cui Alberto Apponi, Francesco Siciliani, Walter Binni; organizza incontri. Con lui Perugia diventa un centro di antifascismo. Le riunioni avvenivano da un artigiano, Luigi Catanelli, o in campagna. Forma una fitta rete di amicizie politiche che si allarga anche fuori della città.

Dal 1933 al 1943 viaggerà continuamente per fare propaganda antifascista, per incontrare giovani, per costituire gruppi di antifascisti, per insegnare il valore dell'attività nonviolenta che incomincia dando l'esempio (il « no » al fascismo) e poi cerca solidarietà. Le città che frequenta più spesso sono Firenze e Roma.

1934. A Firenze entra in contatto con Luigi Russo, la cui casa è già frequentata da oppositori antifascisti. Dopo il passaggio di Momi-gliano dall'Università di Pisa a Firenze accresce le conoscenze: la famiglia Michelstaedter, Mario Finzi, Leone Ginzburg, Vittorini, Ramat, Luporini, Spini. Molti sono ebrei. Capitini mostra una profonda simpatia religiosa e democratica per gli ebrei: si definisce « ebreo onorario ». Leone Ginzburg, sebbene Capitini goda fama di mistico, lo trova « molto razionale e pratico ». Notevole è la benevolenza di questi professori laici verso Capitini, perché già lo sapevano « laico e anticonciliacionista ».

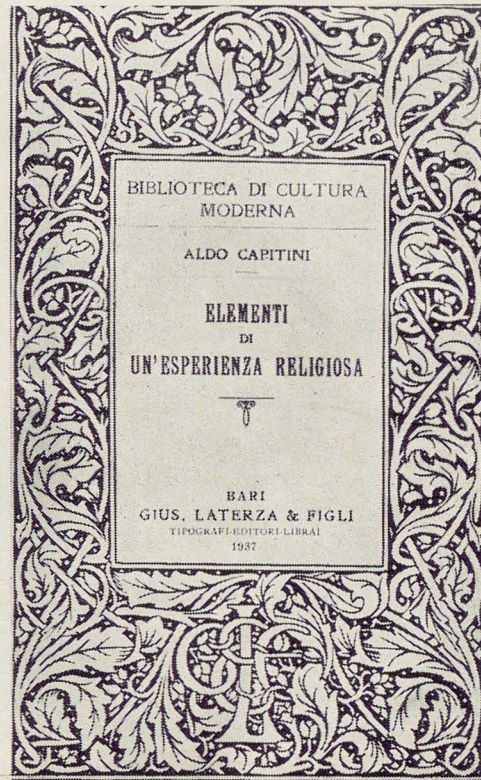
A Perugia, tra un viaggio e l'altro, e nel tempo che gli avanza dopo aver impartito lezioni private, studia, prepara fogli dattiloscritti che fa diffondere insieme ad elenchi di libri da leggere. Approfondisce la sua conoscenza del pensiero del giovane filosofo goriziano Carlo Michelstaedter. L'antiretorica di questo filosofo è da Capitini intesa come richiesta di supremo impegno pratico, come premessa per una tensione pratica etico-religiosa. Di Michelstaedter mette in rilievo e fa proprio il concetto di **persuasione**. D'ora in poi preferirà il termine « persuaso » a « credente », persuaso, precisa lo stesso Capitini, nel senso di « auto-persuasivo », quasi « pervaso ».

1935. Tra i collegamenti di Capitini c'è anche Ernesto Buonaiuti, « un profeta molto amato e pochissimo seguito », che è anch'egli centro di antifascismo a Roma.

1936. Russo presenta Capitini a Benedetto Croce che si trova di passaggio a Firenze. Capitini gli espone il suo lavoro di collegamento tra i giovani. Poi, dovendo partire, affida a Russo un pacco di quei dattiloscritti che fa circolare perché li mostri a Croce per fargli conoscere le idee che va diffondendo. Croce mostra apprezzamento per gli scritti e decide di pubblicarli in volume presso l'editore Laterza. Non si tratta certo di una conversione di Croce alla nonviolenza, al teismo aperto, al fil-socialismo di Capitini. Croce capisce che la stampa del libro potrebbe aiutare il lavoro che Capitini sta facendo, e vuole aiutarlo.

1937. Nel mese di gennaio, quei dattiloscritti di Capitini che erano piaciuti al Croce vengono pubblicati presso Laterza, con il titolo, suggerito da Gianfranco Contini, di **Elementi di un'esperienza religiosa**. Il libro sembra molto atteso. Ha successo tra gli antifascisti.

Il 1937 è l'anno dell'assassinio dei Rosselli, della morte di Gramsci, di tante uccisioni ed arresti che stroncano la rinnovata opposizione antifascista. Il libro di Capitini sembra infondere nuovo coraggio e dare nuove ragioni all'antifascismo. Trattando di nonviolenza, di non-uccisione, di non-menzogna, di non-collaborazione, di religiosità libera, di apertura, si presenta come una condanna di tutto il fascismo. Non sono molti quelli che accettano le idee



« I miei Elementi giravano: erano una lettura disponibile e clandestina nello stesso tempo, perché non nota ufficialmente; ma gli amici passavano la notizia che quello era un libro da leggere » (A. Capitini).

di Capitini, ma quasi tutti restano segnati dall'approfondimento morale che esse implicano.

Nell'ultima parte del libro chiarisce il concetto di **liberalsocialismo**, che non risulta da una semplice giustapposizione di un po' di liberismo e di un po' di socialismo, ma da una tensione alla più grande socializzazione nel campo economico e alla massima libertà nel campo spirituale e culturale.

Dopo l'uscita degli **Elementi**, Walter Binni lo sollecita a iniziare la formazione di gruppi sulla base delle idee esposte nell'ultima parte del libro. Si tratta di raccogliere quanti sono disposti a un lavoro antifascista che miri ad un rinnovamento profondo « lungo una direzione di massimo potenziamento della libertà e del socialismo ». Nascono così i « gruppi liberalsocialisti », che tengono i loro primi convegni a Perugia, Assisi, Firenze. Tra i primi aderenti: Alberto Apponi, W. Binni, Guido Calogero, Norberto Bobbio, Cesare Luporini, Francesco Flora, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Tristano Codignola, Carlo Ludovico Ragghianti. Capitini non pone l'accettazione della nonviolenza come conseguenza necessaria per il lavoro di questi gruppi.

Quando si incontra con Guido Calogero, ha già chiarito molte idee ed ha pronte molte ipotesi di lavoro per il nuovo Movimento. Nei due l'esigenza di fondo è la stessa, ma con una differenza: in Calogero è più vivo l'atteggiamento giuridico, costituzionale, riformistico; in Capitini c'è l'esigenza libertaria e popolare « pronta ad assimilare anche le rivoluzioni (se nonviolente) pur di allargare a tutti la società ». Insieme decidono l'attività da svolgere come **Movimento Liberalsocialista**, e il lavoro procede bene tanto da non incontrare infortuni polizieschi fino al 1942.

1938. Capitini visita Piero Martinetti a Castellamonte. Ricorderà questo incontro come uno dei più indimenticabili della sua vita. Di-

scutono, tra l'altro, di nonviolenza. Martinetti dice a Capitini: « Forse se discutessi con lei, mi convincerei, ma ora come ora le assicuro che se mi fosse detto che con l'uccisione di diecimila persone si estirperebbe il male che c'è in Europa, firmerei la sentenza senza esitazione ».

1939. Piero Martinetti pubblica sulla sua « Rivista di filosofia » lo scritto di Capitini **Note di etica e di religione.**



CARLO MICHELSTAEDTER (1887-1910)

Di Michelstaedter Capitini metteva in rilievo la persuasione, un termine che aveva assunto, preferendo persuaso a credente, e l'antiretorica, un tipo di esistenzialismo che poteva divenire supremo impegno pratico.

1940. Si reca a Bari per conoscere Laterza e Tommaso Fiore.

A Bologna propone di fare degli **anti-littorali**, che si tengono in casa Ragghianti nella forma di affollatissime riunioni serali di antifascisti che vi convergono nei giorni stessi dei Littorali fascisti.

Calogero redige il primo « Manifesto del liberalsocialismo », con solo poche osservazioni di Capitini che, per non sconnettere l'unità organica del testo già scritto, preferisce rinviare ai propri scritti l'accentuazione dei motivi a lui personalmente piú cari, come il socialismo e il fondamento religioso.

Con Averardo Montesperelli, professore di filosofia, Capitini costituisce a Perugia una sezione dell'« Istituto di studi filosofici », che sotto la copertura degli incontri culturali offre ai giovani molte occasioni di discussione antifascista. Tra i relatori « opportunamente » invitati: Banfi, Luporini, De Ruggero, Abbagnano, Dal Pra, Bobbio.

1942. Agli inizi di febbraio, viene arrestato insieme a Calogero, Ragghianti, Codignola, Enzo Enriquez Agnoletti, Ramat, e rinchiuso alle Murate di Firenze.

A giudizio davanti alla commissione del confino, Capitini poggia la sua difesa su un fatto di lealtà: « non sono fascista, e mi sarebbe parso sleale iscrivermi al partito ». Gli inquirenti sanno che ha scritto il libro **Elementi di una esperienza religiosa**, di cui, non avendolo letto, non mettono in dubbio l'innocuo carattere religioso. Viene qualificato come « religioso » anche dagli stessi amici arrestati. Scrive a casa lettere che insistono sulla consolazione religiosa.

Non sono facili questi quattro mesi di prigione. « Se la prigione era penosissima — scriverà poi in **Antifascismo tra i giovani** —, dal grande freddo al grande caldo, per l'oscurità

notturna a causa del pericolo dei bombardamenti, mentre le cimici camminavano abbondantissime per tutto il corpo, per l'estrema fragilità del sonno, il tormento maggiore era la paura degli interrogatori. Avrei dato non so che cosa pur di essere libero da essi, perché con essi potevo compromettere centinaia e centinaia di persone. Piero Calamandrei tempo prima ci aveva consigliato di negare, di negare sempre. Io avevo, invece, il principio religioso della **non-menzogna, di non dire una cosa per un'altra**. L'istruttoria dura quattro mesi senza tanti interrogatori e senza concludere molto, anche se è evidente che si tratta di antifascisti. Alla fine Capitini e Ragghianti ricevono un'ammonizione, Calogero ed altri hanno un periodo di confino.

Esce presso l'editore Cappelli di Bologna il libro **Vita religiosa**, che prima della stampa circolava dattiloscritto con il titolo **Parole di un persuaso**. « ... Se io non ti uccido — scrive Capitini — questo non vuol dire che accetto il tuo imperio; anzi proprio per questo ho il diritto (...) e il dovere (...) di moltiplicare la mia attività e di provare in mille modi il tuo errore ».

1943. In maggio avvengono le retate di intellettuali, insegnanti, studenti. Capitini subisce il secondo arresto. Questa volta però è a Perugia. In prigione « sente l'aria della sua città ». Viene liberato il 25 luglio.

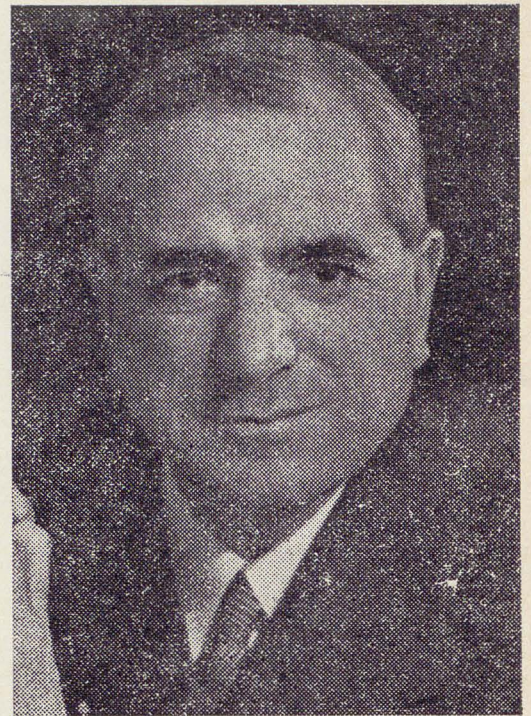
Si fa intanto piú manifesta la differenza tra Capitini e Calogero, tra Capitini, che vuole il « Movimento » e gli amici che vogliono il « Partito ». Il 3 settembre, a Firenze, il **Movimento liberalsocialista** confluisce nel **Partito d'Azione**. Capitini non partecipa al convegno, né parteciperà mai alle riunioni di partito. Questo non perché voglia far prevalere il metodo nonviolento, che ben sa di non poter imporre agli amici, ma perché vede realizzato meglio nel « movimento », e non nel « partito in lotta con altri partiti », quel carattere di apertura ad un rinnovamento profondo che coinvolga le moltitudini sui temi della pace, della scuola, del lavoro. Per definire se stesso Capitini usa per la prima volta il termine « indipendente di sinistra ».

Quando, dopo il 25 luglio, con il crollo del regime fascista e la spaccatura nell'esercito il ricorso alla violenza diventa inevitabile, Capitini, coerente con il suo proposito nonviolento, non partecipa alla rivolta armata dei partigiani. Ma, tra i suoi seguaci, c'è chi come il vicentino Antonio Giuriolo sta con i partigiani senza sparare.



S. FRANCESCO (1181-1226)

Da lui Capitini trasse quella forma di amore religioso « che muove verso le cose, che tutte son sorelle a me come individuo »: il rispetto verso tutte le creature e gli esseri viventi.



ERNESTO BUONAIUTI (1881-1946)

« In Buonaiuti c'era qualche cosa del profeta, il rifiuto del mondo fascista, l'allergia (anche eccessiva) allo storicismo idealistico, la tensione di una estrema minoranza » (A. Capitini).

La lezione che Capitini ricava è che bisogna preparare la strategia nonviolenta da prima, per metterla in atto quando occorre: « nessuno può negare che in Italia nel 1924, al tempo del delitto Matteotti, e in Germania nel 1933, una vasta e complessa azione dal basso di non-collaborazione nonviolenta sarebbe stata occasione di inceppamento e di caduta per i governi ».

Alla fine dell'anno esce, presso l'editore Sansoni di Firenze, il libro **Atti della presenza aperta** che raccoglie un gruppo di composizioni liriche o salmi: « Basterà il tuo solo apparire e il tuo tacere modesto, perché si riconosca se c'è in te una pretesa o una dedizione senza riserve ».

1944. Nascosto in campagna per sfuggire ai tedeschi scrive il libretto **La realtà di tutti**, che completa la sua tetralogia antifascista. In esso Capitini accentua il valore centrale della prospettiva della « compresenza ». Sarà pubblicato solo nel '48.

Avendo i suoi amici seguito l'idea del « partito », Capitini resta solo, ma questo agevola la sua fedeltà ad un insieme dottrinario che comprende anche il rifiuto della violenza. Capitini vede con estrema chiarezza il suo orientamento, può giudicare l'azione politica degli altri, avviare iniziative di « aggiunta », iniziative di « movimento » e non di « partito ».

Il 20 giugno Perugia viene liberata. La città può essere retta da un Comitato di liberazione nazionale. Capitini che non è iscritto, né vuole iscriversi ad alcun partito, viene lasciato fuori dal CLN (successivamente sarà escluso anche dalla Costituente e da tante altre cariche ed iniziative pubbliche). Solo pochi si ricordano di quello che ha fatto durante il periodo dell'opposizione.

Capitini si tiene lontano da ogni esaltazione della resistenza armata, senza criticare però quanto hanno fatto gli altri lottando con coraggio ed eroismo. Non può che scegliere la via dell'affermazione del metodo nonviolento, operando per la maturazione di un contesto nuovo in cui sia possibile quella resistenza nonviolenta che non si era realizzata nel ventennio fascista.

Il 17 luglio costituisce il **C.O.S.** (Centro di orientamento sociale) « per discussioni aperte a tutti, su tutti i problemi ». Dopo le chiusure del fascismo è una novità per il popolo scoprire che a queste riunioni si possa liberamente parlare, chiedere, proporre, criticare.

Il C.O.S., nelle intenzioni di Capitini, dovreb-

be sviluppare il **controllo dal basso**, favorire il lavoro per la nonviolenza. Al C.O.S. autorità e responsabili di istituzioni ed enti pubblici, invitati da Capitini, vengono a discutere con il popolo. L'iniziativa ha per tre anni molta fortuna, tanto che sorgono COS un po' dappertutto nei paesi e città dell'Umbria e dell'Italia centrale; poi lentamente si esaurisce per mancanza di aiuto da parte delle amministrazioni locali e dei partiti di sinistra.

Capitini dirige il giornale del CLN **Il Corriere di Perugia**.

E' nominato Commissario dell'**Università Italiana per Stranieri** di Perugia, carica che terrà fino al 1946.

1945. Il 7 maggio, per annunciare la firma della resa incondizionata della Germania e la fine della guerra, esce una edizione straordinaria del **Corriere di Perugia**. Tra gli articoli ce n'è uno di Capitini intitolato «Mondo aperto», con una citazione di Spinoza: «La pace non è l'assenza della guerra, è una virtù che nasce dall'animo». Capitini richiama le responsabilità e precisa che se la guerra è composta di azioni, anche la pace è composta di una serie di azioni.

1946. Ritorna a Pisa come segretario della **Normale** e come incaricato nella Facoltà di lettere e filosofia, ma non chiede la revisione di un concorso universitario che, avvalendosi di circostanze politiche, gli assicurerebbe una cattedra di ruolo, per non danneggiare qualcuno.

Collabora alla rivista **Liberal-socialismo**, che Calogero fonda e avvia senza successo in questo stesso anno.

In ottobre, d'intesa con Ferdinando Tartaglia, un ex-prete sospeso a **divinis** per le sue proposte di un radicale rinnovamento religioso, Capitini convoca a Perugia il primo **Convegno sul problema religioso attuale**. Vi intervengono rappresentanti di diverse correnti religiose, politiche, sociali, studiosi di religioni, liberi ricercatori. Con questo convegno, e con molti altri che seguiranno ogni tre mesi, si vuole porre il fatto religioso sul piano della discussione, fare un'esame della situazione religiosa italiana («sia nella forza, nel valore reale, nelle possibilità dell'atteggiamento tradizionale, sia nella vitalità delle posizioni religiose non tradizionali»), ricercare una sintesi tra socialità e vita religiosa. Tartaglia accentua, nei suoi discorsi, la novità religiosa assoluta (la **tramutazione**), Capitini tiene a caratterizzare l'atteggiamento religioso come «di **libera aggiunta** alla libertà delle coscienze».

1947. In gennaio si tiene a Bologna, presso la sede del Partito d'Azione, il secondo **Convegno sul problema religioso attuale**. Capitini legge una relazione «Sulla possibilità di una società religiosa». Nel terzo convegno che si tiene in aprile a Milano, Capitini e Tartaglia costituiscono ufficialmente il **Movimento di Religione**.

Oltre a richiamare trimestralmente, nei suoi convegni (Firenze, Gavinana, Assisi, Ferrara, Perugia, ecc.), italiani e stranieri che hanno qualcosa da dire sul problema religioso, il Movimento suscita varie iniziative: lotta per la libertà religiosa in Italia; promuove convegni di ex-preti e un'associazione che assiste quelli in difficoltà per le persecuzioni della Chiesa; costituisce comitati pacifisti di resistenza alla guerra; edita e diffonde libri e opuscoli sul problema religioso, ecc.

Esce presso Laterza una seconda edizione degli **Elementi**, con una nuova introduzione di Capitini e delle testimonianze. La Nuova Italia pubblica a Firenze il primo scritto filosofico di Capitini: **Saggio sul soggetto della storia**.

1948. Capitini, che da più di tre anni aveva sollecitato la costituzione di una larga alleanza delle sinistre capace di reagire alle tendenze della conservazione sociale, aderisce al **Fronte Democratico Popolare**. Aderisce con le proprie idee e con le proprie autonome iniziative al dibattito interno al **Fronte**, del quale gli piace lo spirito di «fare appello a tutti». Propone, come



Ferdinando Tartaglia, che sta parlando, Capitini al centro e Tommaso Fiore alla presidenza del Primo congresso per la riforma religiosa in Italia, tenutosi a Roma nei giorni 13, 14, 15 ott. 1948.

lavoro iniziale, prima dell'impostazione della campagna elettorale, di costituire dappertutto in Italia i C.O.S., di convocare decine di migliaia di queste assemblee dove si possa educare il popolo. «Le elezioni — dice — si fanno coi non iscritti ai partiti, e i non iscritti si educano pacatamente». Non viene ascoltato. Dopo l'insuccesso del 18 aprile, analizzando gli errori del **Fronte**, può ben affermare: «Se avessimo avuto queste ventimila o trentamila assemblee popolari, **nonviolente e ragionanti**, dove l'autoeducazione avviene su problemi in atto, non ci sarebbe stato bisogno dei comizi chiasosi, vuoti, diseducatori, dove tutto si fa grossolanità intellettuale, tendenziosità e violenza verbale. E tutto il popolo italiano avrebbe visto la distanza tra l'attuale situazione e una trasformazione civile, sociale, morale».

In ottobre il **Movimento di religione** tiene a Roma il **Primo congresso per la riforma religiosa in Italia**, che ha molta risonanza. La riforma, nelle intenzioni di Capitini e degli altri partecipanti, non è intesa come interna al cristianesimo o al cattolicesimo, ma la si vuole

estesa a prospettive e temi che sono al di fuori di quelli tradizionali.

Il 28-29-30 dicembre ha luogo a Perugia il **Primo convegno di rinnovamento politico**. Temi del convegno sono: il problema della pace, il problema dello Stato, il problema della comunità internazionale.

Presso l'editore Guanda di Parma esce il libro **Il problema religioso attuale** che raccoglie contributi teorici di Capitini al **Movimento di Religione**. Capitini stampa presso le Arti Grafiche Tornar di Pisa il suo libro **La realtà di tutti**, che non avrà però molta diffusione perché un'inondazione dell'Arno ne distruggerà quasi tutte le copie.

1949. Il 23 gennaio il giovane Pietro Pinna, ragioniere di Ferrara, chiamato alle armi per la classe 1927, per la prima volta nella storia d'Italia presenta alle autorità militari una formale obiezione di coscienza.

Pinna aveva conosciuto Capitini in uno dei convegni del **Movimento di Religione** tenutosi a Ferrara nel '48. In quell'occasione Capitini aveva parlato anche di obiezione di coscienza e Pinna l'aveva ascoltato, ne era rimasto colpito profondamente. Gli aveva poi scritto più volte, ma Capitini non volle sforzarlo in alcun modo. Il giovane era così arrivato a prendere la sua decisione in modo spontaneo, autonomo, lentamente. Una volta presa la decisione, Capitini si mobilita perché il caso Pinna non resti isolato e sconosciuto, com'era accaduto per altri prima: scrive ad amici parlamentari, interessa pacifisti italiani e stranieri, interviene sulla stampa a favore di questo giovane che definisce «di un'assoluta purezza nella sua decisione», prende le sue parti come testimone di fronte al Tribunale Militare di Torino. Pinna viene condannato, ma ormai, anche se non si arriva ad un riconoscimento giuridico, l'obiezione di coscienza è un fatto ufficiale. Da questo momento Capitini assume un impegno costante a sostegno degli obiettori di coscienza.

Presso la Libreria Internazionale di Avanguardia di Bologna, esce il libro di Capitini **Italia Nonviolenta**.

1950. Il 28-29 ottobre, si tiene a Roma il **Primo convegno italiano dei problemi dell'obiezione di coscienza**. Capitini svolge la relazione introduttiva su «La situazione internazionale e l'obiezione di coscienza».

Capitini partecipa al **Congresso mondiale delle religioni per la fondazione della pace**, che si tiene a Londra dal 17 al 24 agosto. Parla del lavoro che si fa in Italia per una nuova riforma religiosa e per l'obiezione di coscienza; propo-



GESU'

«Gesù dice e fa abbastanza nell'aprire un modo per andare verso l'imminente regno di Dio, ben diverso e affatto opposto a quello della guerra, e se tutto non fu da lui o dai Vangeli svolto a questo proposito, ben lo possiamo far noi in tempi ancor più piagati dalla guerra e ancor più gravidi di essa» (A. Capitini).



PIERO MARTINETTI (1872-1943)

L'incontro di Capitini con Martinetti avvenne dopo l'uscita degli Elementi del '37: «Un incontro tra i più indimenticabili della mia vita! Io umbro, fermo, sereno e modesto, ero accanto a un maestro di quella forza culturale».

ne l'istituzione di una **Internazionale religiosa nonviolenta**, senza però che questa venga concretata. Protesta, in una dichiarazione presentata alla presidenza, contro l'appello ai «così detti capi delle religioni», dicendo che i capi sono responsabili dei compromessi con gli Stati e le guerre, e che bisogna rivolgersi alle persone individualmente considerate.

Esce presso Einaudi il libro **Nuova socialità e riforma religiosa**.

1951. In aprile, Capitini scrive la prima delle sue **Lettere di religione**, con la quale inizia un «aperto e impegnato colloquio» con gli



GUIDO CALOGERO (1904 - vivente)

Con Calogero Capitini avviò nel '37 l'attività antifascista del Movimento Liberal-socialista. L'esigenza di fondo fu la stessa nei due, ma vi era una profonda differenza: in Calogero era vivo l'atteggiamento giuridico, costituzionale, riformistico; in Capitini c'era l'esigenza libertaria e popolare che lo portava ad assimilare le rivoluzioni (se nonviolente) pur di allargare a tutti la società.

amici del **Movimento per una Riforma Religiosa**, svolgendo e chiarendo la sua posizione. Dopo il ritiro di Tartaglia, infatti, continua da solo il Movimento. In settembre partecipa, a Londra, al **Congresso dei Vedanta** che ha come tema «La pace, l'unità del mondo, il comunismo spirituale».

La Nuova Italia di Firenze stampa il suo libro pedagogico **L'atto di educare**.

1952. Promosso e organizzato da Capitini, si tiene a Perugia il 30-31 gennaio (quarto anniversario dell'uccisione di Gandhi) un **Convegno internazionale per la nonviolenta**. Alla fine del convegno si costituisce, sempre per iniziativa di Capitini, un **Centro di Coordinamento Internazionale per la Nonviolenta**, che rappresenta il primo nucleo di persone e di iniziative che darà vita in seguito al **Movimento Nonviolento**.

Per iniziativa di Emma Thomas (una quacchera inglese ottantenne stabilitasi a Perugia per lavorare con Capitini, di cui condivide l'orientamento libero religioso) sorge il C.O.R. (Centro di Orientamento Religioso). Il 3 settembre il Centro incomincia a Perugia la sua attività di libere discussioni periodiche aperte a tutti, all'ultimo piano del n. 33 di via dei Filosofi, in un appartamento che la Thomas ha voluto acquistare con i suoi risparmi di insegnante pensionata.

Sempre a Perugia il 12-13-14 settembre si tiene un convegno di studio su **La nonviolenta riguardo al mondo animale e vegetale**, durante il quale si decide la costituzione di una **Società Vegetariana Italiana**, con presidente Capitini e sede presso il suo Centro.

Capitini viene a sapere di Danilo Dolci. Gli scrive in novembre mentre fa a Trappeto (in Sicilia) il suo primo digiuno, «a oltranza», a causa della morte di una bambina per fame. Gli dice che non ha il diritto di morire prima di avere informato sufficientemente tutti, e lo prega di sospendere il digiuno. Diventano amici. Capitini fa conoscere a Dolci i suoi amici laici e le sue idee sull'apertura religiosa, la nonviolenta, il lavoro dal basso di educazione degli adulti e di sviluppo sociale. Di lui continuerà sempre a seguire il lavoro.

1953. Promosso da Capitini, si tiene a Perugia il primo **Convegno Occidente-Oriente asiatico**, che ha lo scopo «di mettere in rilievo quanto già esiste e quanto può essere ancora fatto come pensiero e come azione per stabilire un'unità nonviolenta tra l'Occidente e gli altri continenti». La relazione di Capitini mostra come nel mondo attuale i problemi fondamentali siano ormai comuni e gli schieramenti siano fatti più secondo ideologie che secondo la geografia. Chiarire le esigenze essenziali di oggi — dice Capitini — è trovare ciò che unisce l'Occidente e gli altri continenti: «il metodo non può essere che della nonviolenta, per non ripetere la passata storia di imperi, oppressioni, distruzioni».

Esce, presso l'editore Nistri Lischi di Pisa, un importante libro pedagogico di Capitini: **Il fanciullo nella liberazione dell'uomo**.

1954. Dal 16 al 18 aprile Capitini tiene a Perugia, insieme a Giovanni Pioli, un **Seminario di lezioni e discussioni sul metodo di Gandhi**.

Esce a Jesi, a cura delle Edizioni del C.O.S. curato dal vecchio pacifista Edmondo Marcucci, l'opuscolo di Capitini intitolato **Ci salviamo tutti**. «Se noi osserviamo bene — incomincia — vediamo che il male dell'umanità, della società, della realtà, deriva da un fatto che dura da millenni, che è profondo in noi, e che bisogna combattere e sradicare con una nuova vita religiosa e sociale. **Noi non abbiamo pensato e operato per tutti**; questo è il fatto, questo è il male, e qui è la necessaria trasformazione».

1955. Esce a Pisa, per conto dell'editore Guanda, il libro di Capitini **Religione aperta**. Esso, che non è soltanto di impostazione teorica ma si presenta denso di impegni e possibilità pratiche, riunisce organicamente tutti i temi dell'esperienza capitiniana: quelli dell'apertura a tutti e alla realtà liberata, della morte, dell'



DANILO DOLCI (1924 - vivente)

Capitini ha seguito continuamente il lavoro di Dolci in Sicilia, procurandogli amici, facendogli conoscere ed approfondire la nonviolenta, sostenendolo nelle sue iniziative.

amore, del peccato, della pena, di Dio, del dolore, della nonviolenta, del valore, dell'umanesimo, del socialismo.

1956. L'8 febbraio i cardinali della **Suprema Sacra Congregatio Sancti Officii**, «rebus fidei et morum tutandis praepositi», condannano il libro di Capitini **Religione aperta** e ordinano che sia inserito in **indicem librorum prohibitorum**. Il decreto esce proprio nel giorno anniversario della Conciliazione tra il Vaticano e il Governo fascista.

Capitini riceve il premio Salento di poesia per il suo **Colloquio corale** (Pisa, Pacini Mariotti, stesso anno).

Esce presso l'editore Parenti di Firenze-Milano il libretto **Rivoluzione aperta**, sulla nonviolenta e l'esperienza di Danilo Dolci.

Vince il concorso universitario di Pedagogia e ottiene la cattedra in una sede lontana e disagiata, Cagliari, dove insegnerà anche Filosofia Morale.

1957. Capitini pubblica presso Parenti il suo **Discuto la religione di Pio XII**. E' la sua risposta al decreto del Santo Ufficio che aveva messo all'indice **Religione aperta**. Il libro, che non è un esame né storico, né filosofico, né teologico, presenta osservazioni sulla religione di Pio XII desunte dalla lettura dei suoi discorsi. «Ho voluto — dichiara Capitini nell'introduzione — cercare alcuni elementi essenziali della religione di Pio XII per vedere se tale religione potesse essere anche la mia; e la conclusione è del tutto negativa». Il punto centrale è che la religione di Pio XII subisce la logica del settarismo e della chiusura: «La religione che egli professava è fondata sul dividere le persone tra loro (...) la religione che professo io cerca di **aggiungere** quello che crede il bene, pagando il prezzo, lieve o grave, di questa aggiunta, che è fatta con animo aperto a tutti».

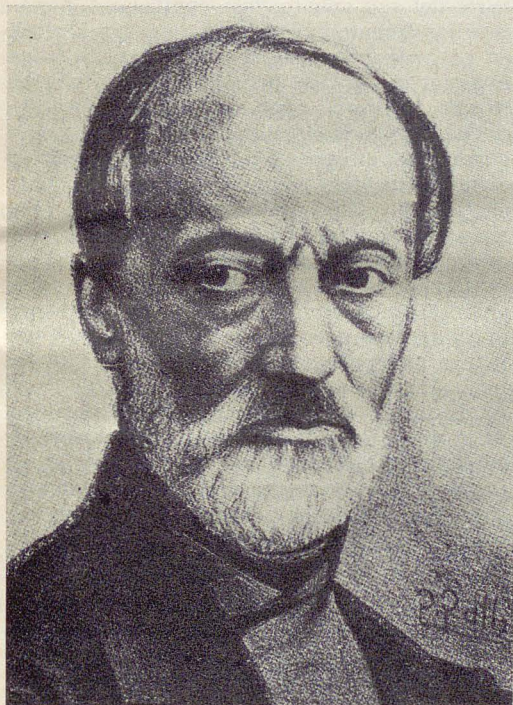
1958. Prendendo le mosse da due famosi processi al vescovo di Prato (questi aveva pubblicamente insultato come «concupini» i coniugi Bellandi di Prato, per aver contratto solo il matrimonio civile, e i processi si erano conclusi con l'assoluzione del vescovo e la condanna dei Bellandi) che avevano, come si espresse la sentenza della Corte, «sprezzantemente ripudiato il sacramento del matrimonio»), Capitini il 27 ottobre invia una lettera all'arcivescovo di Perugia, chiedendo con essa di essere tolto dall'elenco dei sudditi (in quanto battezzati) delle gerarchie ecclesiastiche. Il suo gesto,

qualche mese dopo, sarà imitato da una cinquantina di persone.

1959. Capitini, insieme ad altri docenti universitari, promuove l'A.D.E.S.S.P.I. (Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana) che ha lo scopo di difendere e promuovere nella sua progressiva attuazione il principio costituzionale dell'uguale diritto di tutti all'educazione; di promuovere il rinnovamento democratico della scuola nello spirito del laicismo contro l'invasione confessionale; di realizzare questi scopi stimolando e controllando l'attività legislativa e amministrativa. L'Associazione avrà degli anni di buona efficienza. Capitini è attivissimo come presidente di una delle cinque commissioni, quella per la riforma della scuola.

Esce presso Lacaita, Manduria (Taranto), il libro **L'obiezione di coscienza in Italia**.

1960. Capitini viene a conoscere don Milani. Dopo aver letto **Esperienze pastorali**, che definirà « il più bel libro che un cattolico italiano ci abbia dato in questo secolo », e che è oggetto anche di un dibattito al C.O.R., così gli scrive: « Faccio acquistare il Suo libro, e piace a tutti. E' così fresco, vivo, sincero, schietto, che conferma nella certezza che ci sono persone ben orientate. Io vi ho trovato tante cose in cui convengo (...) ». Gli chiede anche un incontro.

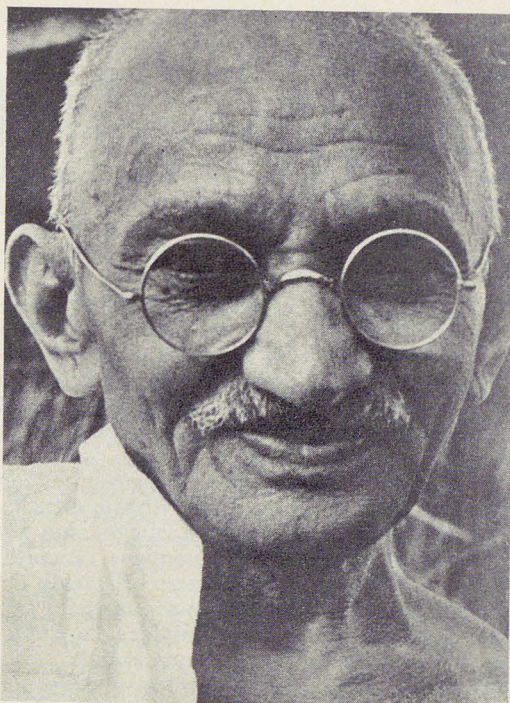


GIUSEPPE MAZZINI (1805-1872)

Capitini ricorda spesso il Mazzini che, prima di lui, aveva già proposto una duplice riforma, religiosa e politica, in una sola rivoluzione: « C'è nel Mazzini la precisa coscienza che è necessario raggiungere l'orizzonte di tutti ».

1961. Nell'estate, Capitini va a trovare don Milani. Si mostra pieno di ammirazione e di rispetto verso di lui, che pure manifesta grande stima per Capitini, anche se si diverte a punzecchiarlo per le sue « stravaganze » di vegetariano. Alla Scuola di Barbiana, Capitini, interrogato dai ragazzi, parla a lungo di nonviolenza, di obiezione di coscienza e degli altri suoi temi. E' in questi incontri la radice dell'interesse di don Milani per l'obiezione di coscienza.

In un momento di gravi tensioni internazionali, Capitini promuove e realizza, con il suo Centro di coordinamento per la nonviolenza e con l'aiuto di altre forze politiche della sinistra, la **Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli** da Perugia ad Assisi, di 24 km. Lo scopo è di affermare la volontà che « la pace si prepara durante la pace » e di destare la consapevolezza del pericolo nella gente meno informata. La manifestazione, che si svolge il 24 settembre, ha enorme successo: secondo le stime dei giornali più favorevoli vi parteciparono dalle



M.K. GANDHI (1869-1948)

« ... trovavo nella spiritualità gandhiana il rafforzamento e come il collegamento delle mie riserve di tipo umanitario e socialista » (A. Capitini).

10.000 alle 30.000 persone. L'esperienza è narrata e documentata da Capitini nel suo libro **In cammino per la pace** (Einaudi, Torino, 1962).

Le diverse forze presenti alla Marcia sentono il bisogno di continuare, anche per il dopo, la collaborazione nell'impegno per la pace. Sorge così, su iniziativa di Capitini, una federazione di associazioni e di persone, la **Consulta Italiana per la Pace**, alla cui presidenza viene nominato Capitini stesso. I nonviolenti, che pure vi partecipano, costituiscono una propria associazione autonoma: il **Movimento Nonviolento per la Pace**, con segretario Capitini.

Esce, presso l'editore Parenti, nella collana « Stato e Chiesa » diretta da Ernesto Rossi, il libro di Capitini **Battezzati non credenti**. In esso Capitini affronta il problema di quanti, battezzati subito dopo la nascita, non vogliono (perché non più cattolici) sottostare alla condizione di sudditanza verso la Chiesa Romana che, secondo la dottrina della stessa Chiesa, è imposta loro inevitabilmente dal battesimo. Il libro riporta integralmente la lettera che Capitini inviò il 27 ottobre 1958 all'arcivescovo di Perugia e un'ampia documentazione sulla polemica che ne seguì.

1962. Il 26-27 maggio si tiene a Firenze il **Convegno nazionale sui problemi del disarmo**. Capitini vi svolge una relazione su « Disarmo e politica della nonviolenza ».

1963. Dall'1 al 10 agosto, si tiene a Perugia, con l'intervento dei dirigenti del **Comitato dei Cento** inglese, un **Seminario sulle tecniche della nonviolenza**.

1964. Capitini fonda la rivista **Azione Nonviolenta**, che diventa organo ufficiale del Movimento Nonviolento. Contemporaneamente fa uscire un altro giornale mensile **Il potere è di tutti**, che tratta temi connessi con il problema della democrazia diretta e il controllo dal basso delle istituzioni.

Laterza pubblica il libro di Capitini: **L'educazione civica nella scuola e nella vita sociale**.

1965. Capitini ottiene finalmente il trasferimento dalla lontana Cagliari all'università di Perugia, la sua città natale.

1966. In aprile si tiene a Roma il XII congresso della **War Resisters' International**. Capitini vi svolge una relazione su « Internazionale della nonviolenza e rivoluzione permanente ».

In due incontri (il 4-6 novembre e il 10-11 dicembre) si tiene a Perugia il primo congresso del **Movimento Nonviolento per la Pace**. Capi-

tini introduce i lavori con una relazione sul tema « La nonviolenza nel quadro politico e sociale ». In essa affronta il problema della crisi, all'interno degli Stati, dei tentativi di rivoluzione politica e sociale condotti privilegiando il metodo della violenza da minoranze che presumono di trasformare la società con la semplice presa violenta del potere, e mostra il posto che c'è per un « estremismo » più profondo, quello della nonviolenza.

1967. In una visita a don Lorenzo Milani moribondo, Capitini gli chiede cosa possa fare. Don Milani manifesta il desiderio che si faccia pubblicità al libro **Lettera ad una professoressa**. Capitini scrive subito una recensione perché don Milani possa ascoltarne la lettura, pochi giorni prima di morire, « come un colloquio fraterno su cosa a lui cara ». La pubblica su « Azione nonviolenta » (giugno-luglio '67) con il titolo: « La scuola di Barbiana ». Capitini ottiene il **Premio straordinario Viareggio** per il suo libro **La compresenza dei morti e dei viventi**.

Escono i libri: **Le tecniche della nonviolenza** (Libreria Feltrinelli, Milano) e **Educazione aperta** (La nuova Italia, Firenze).

1968. Il 28 luglio, su richiesta degli amici, scrive in venti punti una formulazione sintetica de **Le ragioni della nonviolenza**, che è quasi un manifesto della nonviolenza capitiniana.

Il 19 agosto, quasi presentando la sua fine prossima, Capitini si preoccupa di stendere un sommario bilancio della sua esperienza esistenziale, di ciò che ha visto, scritto e fatto **Attraverso due terzi del secolo**. « Lo scritto — precisa a Calogero a cui l'affida per la pubblicazione — è necessariamente impostato sull'io, un bilancio per aiutare qualcuno a farlo ».

Il 6 ottobre scrive l'ultima delle sue **Lettere di religione** (la 63ª) intitolata « La forza preziosa dei piccoli gruppi ».

Il 19 ottobre muore per i postumi di un intervento chirurgico.

1969. Esce postumo, presso La Nuova Italia di Firenze, **Il Potere di tutti**. Esso contiene: **Omnicrazia**, l'ultima opera a cui Capitini si era dedicato nella primavera-estate del '68, e che tratta del tema del potere; gli scritti capitiniani usciti sul giornale « Il potere è di tutti » e la raccolta completa delle 63 **Lettere di religione**.

Matteo Soccio



Capitini in una espressione caratteristica degli ultimi anni.

L'opposizione al Fascismo

La mia amicizia con Aldo Capitini è la più antica fra quante egli ne poté avere, e fra quante io stesso ne ebbi. Il primo incontro fra noi, ricordo bene, avvenne nell'estate del 1915, nella casa di campagna dei miei nonni materni a Bastia. Egli era venuto a trovare un mio zio giovanissimo, Rinaldo, di cui era compagno di scuola. Io avevo allora dieci anni, Aldo ne aveva sedici.

Era un ragazzo estremamente timido e riservato, quasi schivo, e fin d'allora il suo fisico lasciava vedere un'estrema delicatezza, nel suo colorito pallido e nella sua estrema magrezza. Era di assai poche parole, ed anche nella comune conversazione con noi aveva bisogno di essere stimolato ad intervenire. A tavola mangiava pochissimo, quasi temesse di figurare screanzato. Ciononpertanto manifestò abbastanza presto una spontanea attenzione per quel ragazzaccio abbastanza screanzato che ero io, forse perché ero il più stimolante. Nel pomeriggio andammo in comitiva sulle rive boschive del Chiascio. L'aria fresca del fiume, il profumo delle piante, il mormorio della corrente lo animarono: si mise persino a giocare con me.

Successivamente ebbi varie altre occasioni d'incontrarlo e di stare con lui.

Nel febbraio del 1917 il mio giovane zio Rinaldo fu strappato alla vita da un violento attacco di meningite epidemica, nello stesso giorno in cui mio nonno, malato da lungo tempo, moriva. Una tragedia familiare che prostrò tutti i miei e scosse dal profondo la mia tenera anima! Persi i contatti con Capitini. Seppi poi che egli aveva passato un periodo di grave malattia, dopo essersi diplomato ragioniere.

I contatti furono ripresi alquanto più tardi, quando dopo qualche anno di studio solitario ed indefesso (per la ragioneria non s'era sentito mai tagliato) si era costruito tutto da sé una compiuta preparazione di studi classici, tale da conquistarsi un'esemplare maturità classica, e la conseguente ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Completamente allontanato dalla comune vita degli altri giovani, egli s'era chiuso in se stesso, aveva imparato il latino e il greco in modo mirabile, aveva scoperto il mondo classico, si era immerso profondamente in esso, con una passione che ricorda quella del Leopardi, con una costanza che ricorda quella dell'Alfieri.

Durante i suoi studi universitari tornava in famiglia, nella sua Perugia e con i vecchi amici, soltanto nei periodi di vacanza. Profondi mutamenti si erano compiuti nel suo spirito dal tempo in cui lo avevo conosciuto. C'era in lui un impegno intellettuale radicale, un'assiduità di studio continua, che lo approfondiva sempre più nella scoperta del mondo classico, specialmente ellenico. Una scoperta che in lui era in effetti una operosa, paziente, entusiastica ricostruzione di quel mondo, condotta con fatica sofferta ed esaltante. V'era in lui, invero, lo stampo dell'umanista.

Erano quelli i primi anni dell'Università Italiana per Stranieri, i cui corsi di alta cultura erano frequentati anche da molti studenti italiani. Ricordo con quale trasporto egli seguiva le mirabili lezioni del grande Ettore Romagnoli. Fra tutti gli amici, Aldo era indubbiamente il più ricco di conoscen-

ze, il più profondo nella capacità di penetrazione, tanto da poterci essere in certi momenti di guida. Il concetto direttivo fondamentale del suo spirito e del suo lavoro era che la cultura classica costituisce il vertice dello spirito umano e quindi la base d'ogni umana cultura. Questa convinzione lo faceva pienamente consenziente con i principi informatori della riforma Gentile, che attuata nel 1923, era in quegli anni oggetto di discussioni e polemiche. Ricordo una conversazione che a questo riguardo ebbi con lui a Pisa, durante una mia visita alla Scuola Normale ove egli mi fece da guida. Egli sosteneva la bontà d'una scuola seriamente ed integralmente formativa dello spirito, e quindi propriamente umanistica. Più tardi egli allargherà i suoi orizzonti oltre i limiti del mondo classico, ma le sue radici rimarranno affondate sempre nel terreno del mondo classico.



G.W. FRIEDRICH HEGEL (1770-1831)

A Capitini piacque il proposito hegeliano di «calare gli elementi ideali nella realtà», ma ritenne che esso fosse attuato in modo insufficiente perché Hegel faceva condizionare gli elementi «ideali» da elementi «reali» assunti come insuperabili, qualo lo Stato, la proprietà privata, la violenza, la morte degli individui singoli.

Dotato d'una profonda sensibilità estetica, oltre che morale, fin d'allora egli si cimentava in un'attività propriamente poetica. Il suo modello ideale era il Leopardi, forse anche per una certa affinità elettiva che egli sentiva per questo. Nella poesia leopardiana egli trovava la più alta espressione di lirismo di tutta la nostra letteratura. Ma il Leopardi di Capitini poteva dirsi in certo qual modo un Leopardi rasserenato, in cui il dolore dell'essere s'è placato nella contemplazione meditosa della natura. Ricordo ancora un suo breve poema intitolato «Terrena Sede», di carattere essenzialmente elegiaco, in cui egli esprime il suo stato d'animo commosso e attonito di fronte alla bellezza della realtà.

Amava immensamente la natura, e gioiva di essa. Da Pisa mi scriveva delle lettere in cui gli piaceva di parlare dell'Umbria, a lui così cara, di cui tanto sentiva la nostalgia. Questo paesaggio toscano — mi diceva — ha certamente la sua bellezza, il suo interesse, ma non ha l'intensità spirituale del paesaggio umbro, non ha il senso religioso di questo. Fin d'allora v'era in lui

un richiamo mistico, che troverà più tardi la sua migliore espressione.

Dopo che il suo fisico aveva trovato il suo punto d'equilibrio, amava fare con gli amici passeggiate anche lunghe, gite in macchina, scoperte di località interessanti, nuovi paesaggi, antichi monumenti. Nutriva una predilezione spiccata per Assisi e il Subasio. Fin dagli anni della sua adolescenza aveva sentito il fascino della figura di Francesco d'Assisi, che più tardi diverrà uno degli elementi di base della sua formazione spirituale; un elemento che rimarrà sempre presente ed operante in lui, durante tutta la sua vita.

Se fino ad un certo momento si era tenuto, nella solitudine operosa dei suoi studi, estraneo alle vicende politiche del tempo, pur manifestando la sua contrarietà al fascismo, col processo dei tempi e col maturarsi del suo spirito, tale contrarietà doveva inevitabilmente portare ad una precisa presa di posizione sempre più netta di fronte alla realtà storica attuale. Ed allorché essendo divenuto dopo la laurea segretario della Scuola Normale, si esigette da lui il giuramento imposto dal fascismo, egli oppose il suo netto rifiuto. Né valsero le lusinghe di uomini di cultura più possibilisti a farlo recedere dalla sua decisione sulla quale rimase incrollabile. E fu questa una decisione veramente eroica, oltre che la dichiarazione di una lunga guerra. Si trattava di rinunciare a tutto ciò che fino a quel momento egli aveva potuto sperare per sé, come esito di tutta la sua fatica e della sua intelligenza: il suo pane, la sua posizione nella vita. Si trattava inoltre di mettersi in evidenza come dissenziente dal regime, come eretico del dogma imperante, con tutte le conseguenze che ne potevano derivare.

Praticamente venne a trovarsi *in mezzo a una strada*. Tornò a Perugia, nella vecchia casa paterna, con gli anziani genitori e il fratello maggiore Giovanni, sposato. Doveva vivere di ciò che poteva e sapeva fare: lezioni private. Altra alternativa non v'era.

La vecchia casa paterna!... Chi non la ricorda, fra di noi, senza una profonda commozione che supera di molto qualsiasi parola se ne voglia dire?... Una serie di ambienti vetusti e disadorni, ricavati nell'ultimo piano della medioevale torre campanaria comunale, e dati in abitazione al capofamiglia del Comune, quale era il padre di Aldo, con l'incarico aggiunto di suonare il *campanone* nelle circostanze di rito. Molto spesso Aldo sostituiva il padre in tale faccenda, per alleviargli la fatica. Quando la tramontana era impedita alla meglio di penetrare in quelle gelide stanze, scuoteva le porte, faceva vibrare le finestre, creando un fracasso infernale. Aldo s'era ricavato il proprio studiolo in un piccolo ambiente con una finestrella che superava in altezza gli edifici prospicienti di Corso Vannucci, spaziava ad oriente in vista di Assisi, del Subasio, degli Appennini. In quell'ambiente, — per arrivare al quale si doveva passare per la cucina — Aldo riceveva qualunque visitatore. Sulla parete di fondo passavano verticalmente i tiranti della soneria dell'orologio meccanico del Comune, il cui quadrante campeggiava nella parte più bassa della torre, sopra il Corso Vannucci. Pertanto, ad ogni quarto d'ora le conversazioni venivano bruscamente interrotte dall'improvviso strap-

po metallico di quei tiranti, con cui i perugini venivano avvertiti dell'ora che volge.

Una vita povera, quella di Aldo in quegli anni. Ma anche una vita di una ricchezza spirituale e di una bellezza morale così splendida da poter vedere questo periodo forse come il più luminoso di tutta la sua esistenza. Una vita che si concludeva tutta entro la cerchia ristretta della famiglia, degli amici, dell'insegnamento privato, dello studio. Ciononpertanto sembravano i limiti di quella cerchia dilatarsi così ampiamente, da includere tutta intera la realtà del mondo! Non poteva esser povera una vita come quella, in cui c'era tanta ansia di luce e di futuro, e un alito così caldo di affetto.

Le sue abitudini si svolgevano su un piano estremamente semplice, casalingo. Come con i suoi familiari era di un'amorevolezza dolcissima, così con i suoi amici più prossimi era sempre fraterno, solidale, intimo, prodigo di consigli improntati ad equilibrio e saggezza, sempre capace d'immedesimarsi nell'altro, sempre rasserenante con la sua presenza limpida e pacata. Alla vita del gruppo partecipava con trasporto vivo, umano, sempre concorde (*cum corde*) in qualsiasi iniziativa.

Già da tempo i suoi interessi intellettuali s'erano volti verso il campo filosofico e religioso. S'era fatta più intensa in lui la riflessione sulla ragione divina dell'essere. Nell'idealismo hegeliano, raggiunto attraverso il Croce, aveva trovato l'espressione razionale di quello che in lui era il sentimento divino della realtà: divino non tanto metafisicamente ipostatizzato, quanto praticamente calato nella realtà dell'uomo, attuandosi nel continuo rapporto dell'*io* con il *tu*, in quanto rapporto d'amore illimitatamente aperto verso l'intera realtà degli esseri e delle cose. Da ciò il suo moralismo assoluto; da ciò l'imperativo di tradurre tale moralismo in una pratica costante d'infinita apertura verso la realtà, in tutte le sue infinite forme; da ciò ancora il suo rifiuto a tutto ciò che in qualunque modo tenda a condizionare o a contrastare questa apertura infinita, in cui è lo stesso fondamento filosofico della libertà. E' naturale che questa apertura d'amore escluda nettamente ogni forma di violenza. Qualsiasi lotta è attuabile nella forma della resistenza passiva. Di qui, l'incontro di Capitini con Gandhi.

Mentre Capitini veniva elaborando in simili direzioni il suo sistema di pensiero, sempre più pesante e grigia incombeva sull'Italia la stupida dittatura fascista. Tutto ciò che costituiva l'*ethos* del fascismo, non poteva essere che in opposizione radicale con la posizione di Capitini: gerarchismo, burocratismo, militarismo, nazionalismo, imperialismo, ecc. ecc. erano per lui il male del mondo, contro cui era doveroso impegnarsi totalmente.

La sua situazione d'insegnante privato lo metteva in condizione d'illuminare le menti dei giovani. Il contatto ragionato con i classici latini e greci, con i pensatori antichi e moderni, lasciava vedere a quei giovani quanto essi e i loro simili fossero sequestrati all'autentica realtà umana da un sistema politico falso e falsificante, fondato sulla violenza e sulla menzogna. L'insegnamento come illuminazione equivaleva a trarre a salvamento degli spiriti che il potere aveva destinato ad annegare nella palude d'un conformismo ove tutto si appiattiva sotto la pressa d'una retorica martellante e deformante.

E' in questo senso che Capitini operava assiduamente ed umilmente negli anni della torre, entro il breve spazio del suo studiolo, che emergeva al disopra dei tetti di Perugia, in un rapporto fraterno con i suoi giovani e meno giovani amici.

In quegli anni io andai all'estero, inse-

gnante di storia e filosofia nel Liceo italiano d'Istanbul. All'estero mi era dato godere di una libertà d'informazione che in Italia era del tutto sconosciuta. Tornando in patria durante le vacanze estive portavo con me giornali, riviste e libri che la censura fascista escludeva dal normale commercio in Italia, ma l'ignoranza della polizia di frontiera lasciava passare. Tutta quella stampa proibita costituiva una rara prelibatezza per la cerchia degli amici, e con famelica avidità passava di mano in mano. La mia corrispondenza con Aldo si svolgeva con un frasario particolare, fondato soprattutto sulla capacità intuitiva dei due.

Nel 1939 chiesi ed ottenni di rimpatriare. La guerra era alle porte. Ero particolarmente depresso, non solo per l'evidente imminenza del conflitto, ma anche per gravi ragioni familiari. Aldo mi fu vicino allora con cuore veramente fraterno. Dovunque egli scopriva una sofferenza, una ferita, si faceva presente con la sua singolare capacità d'incoraggiare, di sollevare, di dar coraggio e fiducia. Il segreto di ciò era in quel suo umanissimo immedesimarsi nella realtà degli altri.

Passavamo molto tempo insieme, avevamo ripreso le lunghe passeggiate. Salivamo talvolta sul piano più alto della torre campanaria del Comune, di dove i 360° gradi d'orizzonte lasciavano scoprire con un solo gi-



IMMANUEL KANT (1724-1804)

« Sta nel pensiero di Kant l'idea che il bene morale supremo non è realizzato dallo sforzo isolato della singola persona verso la sola propria perfezione morale, ma mediante un Tutto, un essere insieme di tutti seguendo le interiori leggi morali, una comunità morale universale senza altra autorità che le leggi morali stesse » (A. Capitini).

ro di sguardo tanta parte dell'Umbria ed anche oltre. Talvolta il nostro gruppo di più intimi amici *pedibus calcantibus* si recava in passeggiata a Montebello, accogliendo l'invito sempre caldo e affettuoso dell'amico Don Angelo Migni-Ragni, sacerdote di ampie vedute liberali, che amava raccoglierci nella sua vecchia casa parrocchiale. Più d'una volta potemmo incontrare in quella casa lo storico Luigi Salvatorelli, legato al Migni-Ragni da vecchia amicizia. La conversazione trascorreva di argomento in argomento, ma s'incontrava sempre sui problemi politici. Quando poi il tono del discorso acquistava una particolare animazione sonora, Don Angelo si preoccupava di correre alla finestra per sincerarsi che nessuno fosse in ascolto e per chiuderla. Tali erano i tempi che correvano! ...

Venne la guerra. S'era sperato fino all'ultimo che Mussolini non fosse folle al punto di trascinare l'Italia nel conflitto accanto alla Germania. Speranza vana! La guerra

rese l'atmosfera del paese ancor più greve e la sua vita ancor più grigia. Lo stato di polizia si fece ancor più poliziesco. Ciò malgrado, i pubblici poteri, nella loro ottusità congenita, non riuscirono ad arrestare il dilagare dell'antifascismo, di giorno in giorno più esteso e più attivo. A questo riguardo è bene chiarire storicamente che ove il fascismo poté presentare alcune maglie lente nel suo tessuto repressivo, non dipese minimamente da uno spirito di approssimativa larghezza liberaleggiante, d'indulgenza bonaria, come taluno vorrebbe far credere, ma soltanto dalla perentoria, quanto stupida convinzione — condivisa e dichiarata dallo stesso Mussolini — che gli italiani fossero ormai tutti fascisti o fascistizzati, e che l'antifascismo fosse niente di più che un fatto individuale e sporadico, d'importanza trascurabile. In effetti, con la guerra che il fascismo aveva imposto al paese, in contrasto con l'interesse nazionale e con la tradizione storica italiana, l'antifascismo latente da oltre tre lustri, aveva avuto una lievitazione tale da diventare un vero e proprio fenomeno di massa. E' in questa realtà storica che l'opera assidua, costante, in certi casi audace di Capitini assunse una grande rilevanza, non soltanto nell'ambiente perugino, ma anche al difuori. Egli giunse ad allacciare utili rapporti con ambienti e personaggi dell'antifascismo operante in tutto il paese.

Giovò a ciò la fondazione nella nostra città d'una sezione dell'Istituto di Studi Filosofici, che sotto l'aspetto di condurre un'attività puramente culturale, svolgeva un'utile opera di chiarificazione politica. I fascisti non seppero mai e poi mai come fra cultura e fascismo esistesse una contrapposizione logica e quindi un'esclusione reciproca. Guido Calogero, Guido De Ruggiero, Norberto Bobbio, Cesare Luporini e tanti altri furono coloro che portarono un contributo a quest'opera d'illuminazione delle coscienze, specialmente fra i giovani. Aldo Capitini era il grande animatore di quest'opera, che si veniva attuando sotto gli occhi delle autorità politiche, le quali chiuse nella loro povertà intellettuale, non riuscivano a comprenderla nel suo vero valore. E del resto il fascismo non aveva fatto sua quella riforma della scuola italiana in senso umanistico-liberale che aveva formato i quadri efficientissimi di tutto l'antifascismo? Lo stesso Aldo Capitini — come tanti altri ancora — non era una testimonianza abbastanza eloquente della forza rivoluzionaria della cultura umanistica?

Solo molto più tardi il fascismo, duramente scosso dalla lunga serie di sconfitte militari disastrose e dalla non meno disastrosa situazione interna del paese, credette opportuno scatenare un'ondata terroristica di arresti, di torture e di altre misure repressive. Con quale esito? Solo quello di rendere più precaria la sua situazione e di rendersi sempre più odioso alla coscienza degli italiani.

Cominciavano ad arrivare fra noi le notizie dei campi di sterminio e del ghetto di Varsavia. Era insopportabile il pensiero di essere aggogati ad un'alleanza che ci faceva complici dei carnefici hitleriani. Coscienze come le nostre, come quella di Capitini, inorridivano e fremevano. L'opposizione al fascismo non era più un fatto meramente politico, ma un atto della coscienza morale. Essere o non essere uomini! ... Anche questo per la mentalità fascista fu sempre inafferrabile.

Come per altri, anche per Capitini venne il momento della galera. Fu duro per lui. Il suo fisico fu sempre delicato, e la galera è logorante per tutti. Lo era allora particolarmente per i politici. Specie quando fu tradotto alle Murate di Firenze, la sua fibra ne subì notevoli contraccolpi. Ogni debolezza fisica era però compensata dalla sua

saldezza morale, dalla fede nei valori per i quali conduceva la sua lotta, più certa e più valida della vita stessa.

Non v'è alcun dubbio che ove quella condizione di carcerato avesse dovuto prolungarsi assai, il suo fisico non avrebbe potuto reggere a lungo. Con la caduta del fascismo, il 25 luglio, fu libero. Il nuovo clima di libertà ebbe su di lui un effetto che non fu soltanto spirituale.

Seguirono i fatti dolorosi dell'8 settembre. Dovemmo sottrarci alle vendette dei fascisti, che tornati in auge, protervi e minacciosi sotto l'usbergo dell'occupazione tedesca, si diceva preparassero una grande notte di San Bartolomeo.

Comincia l'odissea partigiana. Aldo Capitini è con me e con alcuni altri nella campagna di Bettona, sulle pendici dei Monti Martani. Siamo in case coloniche, ove i contadini ci assicurano un rischioso riparo. Aldo dà prova di una serenità quasi olimpica, mentre si sa che fascisti e tedeschi hanno cominciato i rastrellamenti di *sbandati*. Passa la giornata leggendo e scrivendo, godendo della natura e del rapporto con la semplice gente contadina.

Ma i rastrellamenti s'intensificheranno, penetreranno sempre più in profondità nelle campagne; e gli *sbandati* sono ancora ben lungi dall'essersi data un'organizzazione qualsiasi. Si renderà necessario per noi abbandonare quei luoghi e cercare qualche riparo più lontano.

Dovemmo separarci. Era il dicembre del 1943, il freddo era già intenso. Dal momento del mio ritorno dall'estero, quattro anni prima, eravamo vissuti in un rapporto quasi quotidiano, avevamo operato insieme per tutti gli anni della guerra maledetta, avevamo sofferto le stesse ansie, nutrito le stesse speranze. Anche nella vita precaria della *macchia* ci eravamo trovati gomito a gomito. Ora però il volgere degli eventi imponeva la nostra separazione. Comunque fossero andate le nostre cose, avevamo la convinzione che l'opera che per anni avevamo svolto non era stata vuota di significato e priva di risultati. Potevamo avere commesso degli errori, ma mai la nostra volontà di operare per il bene era venuta meno a se stessa. Il peccato fondamentale di Aldo — che anch'egli riconosceva — era stato la sua

fondamentale ingenuità. E' il peccato dei buoni. L'ingenuità lo aveva talvolta tradito nella conoscenza degli uomini, e lo aveva portato a concedere ampi crediti immeritati. L'ingenuità lo aveva ingannato quando aveva creduto immediatamente traducibili nella realtà delle cose gli schemi ideali di teorie troppo lontane dalle cose stesse.

Ci ritrovammo nei giorni roventi della Liberazione. C'era diffusa nell'aria una luce risorgimentale. Con un balzo ideale di quasi un secolo, sentivamo riaccendersi in noi l'emozione eroica dei combattenti del '48 e del '59. Ma c'era anche un fondo di tristezza, quando vedevamo i soldati americani e britannici sfilare sui loro potenti mezzi per le vie della città, fra le acclamazioni della popolazione. A questi era toccato in sorte di combattere per la causa dell'umanità... come a noi non era toccato!

Aldo era vicino a me, quella mattina piena di sole, del 20 giugno, nel delirio della gioia popolare, nello sventolare d'un tricolore che non era più il segno abusato dell'oppressione, ma la bandiera d'un popolo libero, come nelle sue origini. Aldo era stato in ogni momento della sua vita misurato e controllato nel gesto e nella voce. Eppure ad un certo momento lo vidi, come avesse aperto le valvole della sua commozione interiore, illuminarsi nel volto d'un sorriso d'immensa gioia; e levando in alto le braccia gridò scandendo bene le parole: « VIVA L'ITALIA LIBERA! ».

Il suo grido si confuse nei clamori della folla. Forse soltanto io lo sentii. Si volse quindi verso me, e vidi che aveva gli occhi umidi di commozione.

Averardo Montesperelli

Una tenace volontà di resistenza alla violenza

Conobbi Capitini nel lontano '36 quando, studente liceale bisognoso di ripetizioni in filosofia, a lui mi indirizzò, con molta circospezione, ricordo, un professore del mio liceo classico di Perugia.

Correvano gli anni ruggenti del fascismo per la conquista dell'Abissinia e per le facili proclamazioni imperiali di Mussolini.

Quel primo incontro da studente mi è rimasto impresso per due motivi: il primo per il modo in cui mi fu indicata, quasi controvoglia e dopo avermi ben squadrate, l'abitazione di Capitini da un bidello del Comune, al piano terra di Palazzo dei Priori (capii in seguito il perché di questo suo fare sospettoso!); il secondo motivo, per l'ubicazione dell'abitazione stessa che — raggiunta dopo un interminabile numero di scale che andavano restringendosi man mano che si saliva — era situata nella torre campanaria del Comune, dove in una stanzetta di pochi metri quadrati, dal soffitto basso, male illuminata ed aerata da una piccola finestra che si apriva su Corso Vannucci, proprio sotto il campanone, era ricavato lo studio di Aldo Capitini. Lì dentro, circondato da tanti libri, lui viveva per la maggior parte della giornata, dando qualche lezione e ricevendo qualche intimo amico.

Come ho ricordato, correvano gli anni della conquista dell'Abissinia e degli entusiasmi facili. L'antifascismo di tanti italiani pareva assopirsi; solo pochi resistevano sperando ancora. Io, come tanti giovani cresciuti nel clima del fascismo (avevo cinque anni nel 1922), mi consideravo allora un contestatore, come si direbbe oggi, non tanto per motivi politici veri e propri (mio padre infanti, quantunque da sempre oppositore al Regime, aveva evitato prudentemente di parlarmi di lotta antifascista limitandosi con qualche accenno agli anni di democrazia precedenti il fascismo), ma per quel senso di oppressione che dovevamo subire ogni sabato e domenica con le adunate e i premilitari vari, a causa dei quali tra l'altro fui sospeso dalla scuola per averle disertate con una certa continuità.

Si cominciava anche tra noi giovani a parlare di libertà ed a capirne il vero significato, approfondendo le nostre scarse cognizioni politiche attraverso quelle poche frasi che molto prudentemente riuscivamo a car-

pire agli anziani oppositori del regime come mio padre (questi, mi piace ricordarlo, fu tra l'altro un fervente sostenitore e seguace di Capitini). In verità eravamo pochi: ci contavamo sulle dita, si può dire.

L'incontro con Capitini, anche se solo per le anzidette ragioni di studio, mi fu molto di aiuto in quel periodo della mia intima ribellione al fascismo; nell'uomo Capitini vedevo la volontà tenace della resistenza alla violenza politica basata su una forza morale che sprigionava dalla sua persona, da quei suoi occhi buoni che mi sono rimasti sempre impressi sin dal primo incontro.

Purtroppo le contingenze del momento mi tennero lontano da Capitini, che solo saltuariamente ebbi ad incontrare dopo quel periodo e sempre per strada, in Via Fani, poiché nelle sue sortite evitava sempre il frequentatissimo Corso Vannucci.

Fu dopo l'8 settembre '43, allorché reduce dalla guerra mi trovavo in servizio di condotta in quel di Marsciano, che riallacciai indirettamente i rapporti con Capitini attraverso il movimento clandestino di liberazione, a causa del quale, ai primi del '44 fui arrestato dai fascisti repubblicani, con la pesante accusa di propaganda antifascista ed istigazione alla renitenza alla chiamata alle armi dei giovani di 18-19 anni. Dopo la liberazione, nel giugno '44, collaborai attivamente e finalmente alla luce del sole, con quell'apostolo dell'amore, della giustizia sociale e della nonviolenza che fu Aldo Capitini. In quel periodo egli era molto vicino al Partito d'Azione, a cui io appartenevo, ad Alberto Apponi, suo fondatore e presidente del C.L.N. della provincia di Perugia. I nostri rapporti quindi furono molto frequenti, se non continui; posso testimoniare che fu questo il momento più entusiasmante della sua attività per l'organizzazione dei suoi *Centri di Orientamento Sociale* (C.O.S.), ai quali collaborai, e che sorsero richiestissimi, ed ai quali con tanto gioioso entusiasmo rispondeva sempre, oltre l'impossibile, quell'infaticabile uomo che era Capitini.

Credo di dover aggiungere però che questi furono per lui, dopo qualche tempo, una cocente delusione, poiché dovette constatare che troppo lontani si era ancora dagli scopi che lui avrebbe voluto raggiungere con i C.O.S.

Mario Ottavi



GIOVANNI GENTILE (1875-1944)

Nel '33 Gentile aveva cacciato via Capitini dalla Normale per non aver voluto prendere la tessera del partito fascista. « Anche Gentile — ricorda Capitini — è un esempio del male di una educazione patriottarda dall'alto, creatore e vittima di un costume da superare ».

Il "campanaro", di Perugia

Difficile parlare di Aldo Capitini, dire quello che ha significato per noi, una generazione cresciuta fra le due guerre; sarebbe un rifare l'esame di tanta parte della nostra vita, la storia della nostra coscienza, delle speranze, delle illusioni e soprattutto di quello che, individualmente o tutti insieme, abbiamo mancato.

Sentii per la prima volta il nome di Aldo Capitini nel 1935 dai miei insegnanti di liceo, Carlo Salani e Valentino Chiochetti. Eravamo nel momento euforico dell'impresa d'Etiopia, e loro ci dicevano della nonviolenza, della nonmenzogna, del divino «tu»; parlavamo di quest'uomo che aveva perso il posto per non piegarsi ad alcun compromesso con idee ed istituzioni avverse: imparammo, così, a conoscere il «Campanaro di Perugia», come loro lo chiamavano.

Nei primi mesi del 1937 uscivano gli «Elementi di un'esperienza religiosa»; un avvenimento che scosse tante coscienze italiane: recensioni malevoli, silenzi imbarazzanti della cultura più o meno ufficiale, accenni a mezza voce e sotto tono erano gli indizi di un grave impaccio per tutti. Gli «Elementi», il libro inconsapevolmente atteso, testimoniavano l'esigenza di una rivoluzione nonviolenta contro le istituzioni allora attuali, ma, soprattutto, un bisogno di rinnovamento assoluto nel modo di intendere la realtà e le vicende umane.

L'incontro con Capitini avvenne nel novembre del 1938. A Pisa avevo sostenuto, con esito negativo, il concorso alla Scuola Normale, e da Pisa mi recai ad Arezzo per trovare Salani: Salani volle portarmi a Perugia. Un viaggio teso d'impazienza e di emozione: in treno poche parole sempre sulle vicende italiane, sul futuro già nebuloso e preoccupante. A Perugia andammo prima da Walter Binni, poi sull'imbrunire al Palazzo Comunale. Aldo volle che salissimo sulla terrazza sopra il Palazzo, e lì seduti su dei cuscini in un tramonto aperto alla dolcezza del paesaggio umbro, Capitini e Salani ragionavano di libertà, di impegno religioso, di rinnovamento sociale e di quello che vi era da fare. Io ascoltavo l'antico maestro e il nuovo amico, intervenendo di rado con un certo imbarazzo sebbene Aldo avesse subito voluto il «tu». Più tardi scendemmo nella stanza che gli faceva da studio, non ampia, tappezzata dal pavimento al soffitto di libri.

Capitini mi disse che a Vicenza vi era Antonio Giuriolo con il quale avrei dovuto mettermi in contatto; mi consigliò letture e volle regalarmi alcuni volumi, tra gli altri «Il superamento del marxismo» di H. De Man, sottolineando il valore dell'amicizia e della fraternità umana.

E così per merito di Aldo Capitini potei, a Vicenza, conoscere Antonio Giuriolo, il cui impegno morale sarebbe stato un quotidiano esempio nella fraterna amicizia.

Nell'estate del '39 Aldo venne a Venezia e a Padova. A Venezia lo attendevano Carlo Ludovico e Licia Ragghianti: credo si stessero occupando dei mosaici di San Marco. In Ragghianti si notavano subito un'intelligenza acuta e intransigente e una vitalità indomita di chi è abituato alla lotta: il suo discorso ritornava spesso sulle libertà inglesi e sull'insegnamento di Benedetto Croce.

Il giorno dopo a Padova Capitini non poté incontrare né Marchesi né Valgimigli, lontani dalla città. Proseguimmo per Perugia. Aldo volle che, prudentemente mi fermassi a Firenze e mi fece ospitare in casa Guaita. Più tardi raggiunsi Perugia dove rimasi più giorni per vedere l'Umbria. Capitini mi

consigliava itinerari, mi faceva conoscere amici; una sera mi presentò anche a Francesco Flora.

In un tardo pomeriggio, lungo i viali, mentre con l'occhio seguiva il volo degli uccelli e ripeteva sottovoce il leopardiano: «...per lo libero ciel fan mille giri», gli chiesi: «Ma, insomma, cos'è la libertà?». E lui: «La possibilità di aderire al meglio: il bene una volta realizzato si esaurisce, decade ad abitudine, a male; il meglio no, è inesauribile». Io, dentro di me, ripeteva l'antitesi tra «essere» e «dover essere», e come l'unica realtà fosse il «dover essere». Traducevo in termini un po' pedestri e di scuola quella che in lui era una infinita apertura sulla realtà e verso gli uomini. E fu in uno di quei colloqui che Aldo mi suggerì l'argomento della mia tesi di laurea.

Sulla via del ritorno, a Firenze, potei incontrare, con il nome di Capitini, Enzo Enriques-Agnoletti e Tristano Codignola. Sarei ritornato altre volte in via Torta 9: l'alta



GIACOMO LEOPARDI (1798-1837)

Capitini si è sempre sentito molto vicino alla sensibilità del Leopardi, quel Leopardi che serve i valori, si apre al tu-tutti, protesta contro la natura matrigna, propugna l'unità di tutti, l'amore fra tutti.

coscienza morale di Agnoletti, il suo ragionare pacato e sereno confortavano nei momenti dubbiosi.

Nell'ottobre di quell'anno Capitini mandò a Vicenza Agostino Buda perché io lo facessi incontrare con Antonio Giuriolo.

Frattanto arrivavano, per vie impensate, scritti di Aldo che, certo, non potevano essere pubblicati: circolavano di mano in mano, stimoli a sempre nuove riflessioni. Alla fine di agosto del 1940 Antonio Giuriolo ed io ci vedemmo con lui a Padova. Ad un certo punto, parlando di alcuni fuorusciti, rivolto a Toni, Capitini aggiunse: «Più di una volta mi hanno sollecitato ad andare all'estero, a continuare là la mia opera, ma è in Italia che io devo lavorare, è qui che la mia testimonianza ha valore». Guardavo l'uno e l'altro, intimamente sicuri nell'affrontare tutte le evenienze del futuro.

Nel giugno del 1941 ci fu quel viaggio in bicicletta da Padova a Perugia, che Capitini ricorda con simpatia nei suoi scritti. Nel novembre nuovi incontri a Firenze con lui, con Codignola, con Enriques-Agnoletti e, una sera, in casa di Ramat.

Dopo, negli anni più duri della guerra, di tanto in tanto, sotto le armi, avevo qualche notizia di lui, dell'arresto suo e di altri amici, da Antonio Giuriolo.

Nella ripresa tormentosa ed inquieta dell'immediato dopoguerra, sapevo del «Movimento di Religione» e dei «C.O.S.» attraverso pubblicazioni che mi giungevano abbastanza puntualmente. Ma doveva passare altro tempo prima che io potessi riincontrare Capitini. Fu nel gennaio del 1947, al convegno di Bologna: per me un ritorno che doveva continuare nei convegni di Firenze e di Gavinana.

Nel settembre del 1948 Parri, Valgimigli, Bobbio, Codignola, Giorgio Bassani, Buda e tanti altri, dal Friuli, dall'Emilia, dalla Toscana, vollero incontrarsi a Vicenza per ricordare Antonio Giuriolo. Capitini tenne uno dei discorsi commemorativi rifacendo la storia dell'antifascismo tra i giovani, ritornando sui temi della nonviolenza, della religione aperta, dell'infinito valore della persona umana.

Di frequente ci vedemmo negli anni '50-'52, durante la mia permanenza a Pisa: poi contatti epistolari e qualche fugace incontro.

Enrico Niccolini

Il vegetariano

Devo ad Aldo Capitini di essere diventato vegetariano. Niente altro, ma non è poco.

Mi sembra di averne parlato con lui una sola volta, e per lettera. Sapendolo vegetariano, mi attirò il suo esempio. — Che cos'è questo vegetarianismo? Perché Capitini non mangia carne? — Cominciai ad astenermi per prova, gradualmente, riflettendoci, contento della novità. Se si cessa per un certo tempo di mangiare carne, quando c'è l'abitudine, pensando un poco a quel che è il Mattatoio, luogo d'esecuzione permanente, ininterrottamente in attività, in tutte le città, in tutti i luoghi abitati, e a carnivorismo, onnivivorismo, servitù e torture del mondo animale, igiene, dieta, compassione, liberazione interiore, il saldo è fatto: eccoci fuori senza troppo sforzo dalla gabbia comune, dove si mangia carne obbligatoriamente e passivamente, dove si è tutti uguali nella necrofagia.

Capitini mi ha fatto pensare a queste co-

se, indicandomele appena. Non ho neppure memoria di suoi scritti sull'argomento che mi abbiano persuaso. Adesso anche mia moglie è vegetariana e nessun ospite in casa nostra è mai apparso scontento di non trovarci un piatto di carne. (Può darsi che qualcuno lo sia stato, ma con quanta bravura avrà dissimolato la sua insoddisfazione!).

Sono grato a Capitini di questo insegnamento. Educando al vegetarianismo ha, paradossalmente per lui, ugualitarista e ultrademocratico, fatto spuntare qua e là del raro e dell'insolito, per la nostra civiltà carnivorissima. Perché il vegetarianismo separa dal volgare e s'innesta su modi aristocratici di pensiero, o li suggerisce. — Grazie a Dio, non sono carnivoro come quelli là. — Tra la pasta e fagioli e il broccolo bollito ecco alzare la testa l'eresia anticapitiniiana, la cultura di élite.

Guido Ceronetti

Capitini, Baglietto, il liberalsocialismo, la poesia

Arrivando giovanissimo alla Scuola Normale di Pisa trovai in Aldo Capitini una guida intelligente e amorevole nel mio primo approccio con gli studi di letteratura italiana: era assistente volontario di Attilio Momigliano e segretario della Scuola Normale.

Portava tra di noi, accanto a Carlo L. Ragghianti e ad Enrico Alpino, un antifascismo molto raro negli anni trenta, che ebbe quell'efficacia, anche lenta e indiretta, così precisamente e storicamente rappresentata nel suo volume *Antifascismo tra i giovani*.

Nella sua meditazione morale, religiosa e teorica, Capitini venne a incontrarsi con quello che il più giovane Claudio Baglietto, normalista e studioso della più moderna filosofia tedesca da Heidegger a Husserl, era andato elaborando. Baglietto morì esule a Basilea nel 1940 per non tornare nell'Italia del fascismo e per il suo ideale di nonviolenza. Nel ricordo dell'amico scomparso sul « Ponte » nel luglio del 1949 Capitini mette in rilievo il significato di una *collaborazione incominciata nel 1931 per un indirizzo etico-religioso*. Rispetto al cattolicesimo, all'idealismo, al fascismo « la nostra collaborazione — scrive — chiarì i termini dell'avversione e di un nuovo orientamento: non confusione tra spirito e realtà, nonviolenza e nonmenzogna, metodo della non collaborazione. Stendemmo dei *Punti principali*, una *Professione di fede...* ».

Sotto la data del 27 gennaio 1932 trovo gli appunti di una conversazione e di concordanza di pensiero tra Baglietto e Capi-

tini: « Occorre ristabilire il senso dell'oggettività: il rispetto del fatto. Si raggiunge il più puro spiritualismo trattando il fatto come puro fatto, senza confusioni: il nostro idealismo spesso confonde. Occorre non viziare il fatto, ma cercare di capirlo e di sentirlo con la maggiore larghezza ed intensità. Sentire la realtà come realtà, ma l'idea come la realtà più realtà, come non fanno gli idealisti che chiamano idea la realtà ».

In una lettera del 29 gennaio 1951, parlando della sua molteplice attività e non trascurando il suo lavoro di approfondimento intellettuale e individuale, Capitini mi scriveva: « Ho proprio un filo teorico che fonda la posizione religiosa e riprende dal Kant in senso antihegeliano ». A tanta distanza dall'esilio e dalla morte di Claudio Baglietto il richiamo a Kant riprendeva i temi di una elaborazione teoretica che si sviluppava e diventava nei due amici un impegno morale e religioso.

Di quello che fu per Capitini il liberalsocialismo e il modo di sentirlo e di farlo sentire dentro o al di là dei partiti resta esplicita indicazione in una lettera del 23 luglio 1945: « Non aderii al Partito d'Azione fin dall'estate del '42 perché più democratico che socialista. Volevo un'assimilazione vera del socialismo e a destinazione liberale. Perciò mi dico "indipendente di sinistra" e sono a contatto con i partiti di sinistra. Il Partito d'Azione può essere una democrazia d'avanguardia: ha sempre elementi e fermenti notevolissimi dentro. Il Partito Socia-

lista ha il vantaggio della tradizione e della adesione delle moltitudini; ma su certi punti è incerto, o di un marxismo amorfo. Qui è antifusionista: solo vicinato, anche perché molti sono diventati comunisti, solo per energico antifascismo, senza sapere della libertà, del materialismo, ecc.; è bene agire su di loro. Per liberalsocialismo, in cui credo sempre, si può essere nell'uno e nell'altro, e lavorare, anzi, per un incontro ».

Ricordo, come prova del fascino attivo e continuo che esercitavano i temi civili di Capitini, la dedizione straordinaria e intensa di un giovane ferrarese nonviolento, Silvano Balboni, morto precocemente, che riuscì a costituire e a far funzionare subito dopo la Liberazione il C.O.S. di Ferrara.

Bisogna non dimenticare e ristudiare l'esperienza di lavoro letterario, di lettore di poesia e di poeta dai *Sette canti* del 1931 al *Colloquio corale* del 1956. Nella breve nota in appendice a *Sette canti*, l'esame dei significati metrici storicamente considerati mostra già la fiducia nei valori della parola meditata e del colloquio tra libere e individuate personalità. « La mia nascita è quando dico un tu », scriveva in *Colloquio corale*.

Nel suo ufficio di docente universitario mantenne fede sempre al diritto-dovere della libertà d'insegnamento contro qualunque imposizione, da qualunque parte venisse; questo sostenne in un articolo di « Azione nonviolenta » del 1968 e questo mi confermò in una conversazione a casa sua, a Perugia, nella primavera di quell'anno.

Claudio Varese

Un amore sconfinato

Mi soffermo volentieri su di un aspetto essenziale delle meditazioni di Aldo Capitini, sulle quali ancora mi ritrovo a riflettere, a volte quasi certa di averne chiarito ed accolto il significato e il valore; a volte più disposta a riconoscere che indicano approdi a sponde troppo lontane, perché sia facile raggiungerle. Mi riferisco, soprattutto, al suo pensiero religioso, costruito sulla compresenza dei vivi e dei morti, sulla libera aggiunta, sull'apertura a tutti, sulla realtà liberata.

E' l'aspetto più vivo ed attuale del suo pensiero e del suo messaggio esistenziale, vissuto in bilico tra certezze e dubbi. Ma è possibile separare il pensiero di Capitini dalla sua quotidiana esperienza? Analizzare i suoi convincimenti religiosi senza comprenderli come un atto di fede morale, politico e, insieme, sociale? Distinguere, insomma, tra la faticosa elaborazione di un pensiero religioso e la pratica realizzazione di un coerente costume di vita?

« ... Conosco il tuo stato d'animo, le tue reazioni, la tua protesta, il tuo sbattere la porta in faccia, — mi scriveva il 6 marzo

1954 — perché sono anche cose mie, sentitissime, provate, fatte, ecc. Credi che sia arrivato a certi punti sulla china della mitezza e dell'ottimismo? Ma io sono duro, violento, non perdonerei: spianterei tanti buffoni e perversi e mi sale lo sdegno dieci volte al giorno. Ma proprio per tutto questo sono arrivato a certi punti e mi ci riporto; e se vado avanti così, arriverò ad avere, rispetto ad ogni altro intorno, maggiore insoddisfazione e maggiore apertura... ».

Non era, Capitini, un disincantato contemplatore della realtà alla ricerca di evasioni religiose gratificanti. Sulla china della sua mitezza e del suo ottimismo, c'era uno sconfinato amore per ogni creatura, suggerito dalla pascaliana consapevolezza della sua fragilità e, quindi, della sua ambiguità; c'era un desiderio altrettanto grande e composto di recuperare per tutti ciò che di migliore ciascuno porta con sé, perché sia migliore il mondo in cui tutti e ciascuno devono vivere e perché anche i morti, trattenuti dalla comprensione dei vivi, conservino per gli altri e, quindi, per tutti, il contributo migliore della loro esistenza.

Che importa se le pagine di Capitini sulla religione rimandano a Pascal oppure a Feuerbach, a Bergson oppure a Gandhi? Quello che conta è la sua testimonianza vissuta e sofferta.

In un mondo povero di valori, distratto dalla fretta delle conquiste facili, inquinato dalla sopraffazione e dalla violenza, angosciato dalla precarietà e dall'insoddisfazione, il suo rispetto meditato per la vita e per la morte, la sua attenzione accorata per tutto ciò che può essere fatto, perché la vita degli uomini proceda sulla via della giustizia e dell'amore, sono ancora oggi un suggerimento fecondo alle nostre scelte quotidiane per soffocare lo sdegno dieci volte al giorno e per comprendere, con spinoziano ottimismo, la realtà di ciascuno e di tutti: senza astratte evasioni e senza equivoche consolazioni.

E questa, mi sembra, la via 'aperta' che Aldo Capitini ci insegna ancora a percorrere. Ma dobbiamo approfondire e chiarire, per noi e per gli altri, il senso religioso e cosmico della sua visione del mondo.

Bruna Talluri

Un anno con Capitini

Le "rapine",

Ho incontrato Aldo Capitini, per la prima volta, nel settembre 1961: Aldo, col quale ero in corrispondenza, stava organizzando la marcia della pace del 24 settembre, ed io mi recai a Perugia per una settimana per dargli una mano. Lo incontrai al COR, in via dei Filosofi 33, e fui colpito dal suo aspetto gaio e sorridente.

Finita la marcia, mi trattenni a Perugia ancora qualche giorno e maturai la decisione di restare vicino ad Aldo per collaborare alle sue iniziative pacifiste. Dopo il successo della marcia del 24 settembre 1961, Capitini pensò di dare vita a un vero e proprio « Movimento Nonviolento per la Pace » e nell'autunno del '61 ne presentò le linee programmatiche nello stampato « La marcia Perugia-Assisi e dopo ».

La nascita del Movimento Nonviolento fu annunciata pubblicamente con un manifesto, che venne affisso a Perugia e nelle città della provincia. Il manifesto, in data 10 gennaio 1962, presentava il seguente testo: « Dopo la Marcia della pace per la fratellanza dei popoli che si è svolta da Perugia ad Assisi domenica 24 settembre, si è costituito il Movimento Nonviolento per la Pace, al quale aderiscono pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Il Movimento prende iniziative per la difesa e lo sviluppo della pace e promuove la formazione di Centri in ogni luogo ».

Nello stesso periodo Capitini si adoperò intensamente per dare vita a una federazione dei movimenti pacifisti italiani. I suoi sforzi portarono alla costituzione dalla Consulta Italiana per la Pace, attraverso tre riunioni tenute a Firenze il 14 gennaio, il 18 febbraio e il 15 aprile 1962. In quest'ultima data il Comitato centrale della Consulta fu ricevuto a Palazzo Vecchio dal Sindaco Giorgio La Pira.

Alla Consulta italiana per la pace aderirono molte associazioni pacifiste già operanti in Italia e di varia ispirazione ideologica (nonviolenti cittadini del mondo, resistenti alla guerra, cattolici e protestanti, comunisti, ecc.). Con la collaborazione della

Consulta fu organizzata una nuova grande marcia per la pace, la Marcia dei Cento Comuni, da Camucia a Cortona, il giorno 18 marzo 1962. Alla rocca di Cortona parlarono Capitini, il Sindaco di Cortona, Walter Binni, Lucio Lombardo Radice, Danilo Dolci, Andrea Gaggero, Bruna Talluri, un contadino, il rappresentante dell'Intesa Operaia, il Sindaco di Marzabotto.

Un'altra importante iniziativa della primavera 1962 fu il Convegno nazionale sui problemi del disarmo, riunito a Firenze il 26 e 27 maggio. Presentarono relazioni Giuliano Rendi, Lucio Libertini, Velio Spano, Aldo Capitini, Paolo Vittorelli, Paolo Sylos-Labini, Luciano Lama, Giovanni Favilli. Il Convegno si chiuse con l'approvazione di una dichiarazione finale in cui fu messa in rilievo « l'unanime convinzione per la quale il disarmo generale è oggi la sola alternativa alla minaccia, sempre più grave per l'umanità, della distruzione atomica ».

Il lavoro pacifista di Capitini si svolse in quel periodo lungo due direzioni: 1) Costituire un gruppo di pacifisti integrali raccolti nel Movimento Nonviolento; 2) Collaborare, attraverso la Consulta per la pace, con tutte le forze politiche e le personalità interessate ai problemi della pace e del disarmo. Mi sembra che questa impostazione sia tuttora valida e consenta sia un impegno specifico di carattere nonviolento, sia la collaborazione con altre forze politiche e ideologiche.

Lasciai Perugia nel settembre del 1962, ma quell'anno trascorso vicino a Capitini ha segnato profondamente la mia vita, tanto da costituirne l'esperienza più rilevante. Oggi cerco faticosamente di seguire l'insegnamento e l'esempio di Aldo e mi sento incoraggiato dalla sua immagine serena e sorridente. Un uomo come Capitini ci aiuta ancora e ci fa sentire tutto il valore dell'ideale nonviolento. Direi che in questi ultimi dieci anni si è avvertita ancora di più l'importanza della nonviolenza: al dilagare nel mondo della violenza deve rispondere una forza ancora più grande, la fede nell'incontro e nell'amore fra tutti gli esseri (che Capitini chiamava « compresenza »).

Claudio Cardelli

Ho conosciuto Capitini nel periodo del dopoguerra, quando egli era venuto a Bologna per parlare di Gandhi: le posizioni di Capitini collimavano — e tendevano ad integrarle e precisarle per altro — con certe mie personali sensibilità, che si collegavano a suggestioni rousseauiane e tolstoiane, per una religiosità antiautoritaria, gestita comunitariamente, con vocazione egualitaria ed un'apertura 'comunicativa' e 'partecipativa' verso il mondo naturale.

Ritengo che il modo migliore di commemorare Capitini sia quello di considerare le sue proposte etiche e religiose in relazione non tanto alla nostra storia personale, nelle sue valenze culturali come nelle note di vita vissuta, quanto piuttosto in relazione alle problematiche storiche della nostra cultura e civiltà, sull'avvenire della coscienza religiosa, sui significati irriducibili della cultura 'laica'.

Molti sono i ricordi di Capitini, spesso collegati ad altre amicizie, di chi era ugualmente interessato a certe tematiche (Cesare Gnudi, Giacomo Zanga, Mario Dal Pra ad esempio), ma anche alla vita di associazioni di carattere culturale, in particolare all'ambiente dei 'filosofi' e dei 'pedagogisti', ai problemi della politica della scuola e della cultura, alle grandi manifestazioni contro la guerra che si sono svolte in varie città, fra cui anche Bologna.

Ricordo qualche suo riferimento, nella manifestazione della marcia per la pace a Bologna, quando si concluse ai Giardini Margherita; in particolare la sua espressione: « avevo voluto fare qualcosa, pensando al dolore delle madri private dei figli dalla guerra ». Ricordava la partecipazione in una marcia, forse a Cagliari, di genitori « con i ragazzi ancora in carrozzino ». Infatti egli diceva di apprezzare molto la difesa, l'incremento della vita e dell'educazione come opera di chi si legava con un impegno d'amore con l'altro sesso, anche se insisteva sull'esigenza di promuovere un incontro comunitario al di là del quadro familiare (che potrebbe peccare di egoismo).

La sua testimonianza di vegetariano la manifestava senza enfasi in ogni occasione, senza per altro pesare sui commensali (chiedeva delle « rapine », delle piccole rape, quasi volesse addolcire questo che era comunque un assalto sulla natura prodiga di sé). Stava volentieri a conversare con gli amici ed era capace di accogliere certe battute di spirito; certo era in atteggiamento di disponibilità ad ascoltare, anche se propenso a valutare comunque quello che si diceva, almeno — così mi pareva — fra sé e sé. Il suo sorriso, nel salutare e nel riconoscere gli amici, aveva qualcosa di materno (forse di 'mistico?'), nonostante la severità della sua indole. Mi è gradito ricordarlo in particolare in una camminata attraverso la città accompagnandolo alla stazione (era spesso in viaggio) confidandomi qualche aspetto del suo lavoro; o quando, in occasione del congresso di Pedagogia a Perugia, sorridendo ammirava da un poggio opposto la sua città, con gli ospiti, e manifestava semplicemente un senso di lieve estasi: « com'è bello, vero? ».

Vittorio Telmon



Il fronte della Marcia Perugia-Assisi del '61. Tiene lo striscione a destra lo scrittore G. Arpino.

Attualità di Capitini

Non molti giorni prima di morire, Aldo Capitini mi inviò una lettera pregandomi di fornire consigli e dati a un suo giovane allievo che sta preparando la propria tesi di laurea sul pensiero del filosofo Piero Martinetti (una delle più belle figure, ed alte menti speculative, della cultura italiana di questo secolo) e in calce al foglio scrisse: «Come stai?». Avevo infatti avvertito Aldo di un mio malanno, peraltro leggero e, al momento della ricezione della sua lettera, già superato. Lo scritto di Aldo, ancorché breve, e soprattutto quella domanda, mi fecero pensare che anche lui avesse recuperato la salute, dopo un soggiorno in clinica, e ripreso appieno la sua attività. Mentre leggevo quelle righe, invece, la Compresenza dei Morti aveva già decretato: «E' mio».

Non scorderò quella domanda, testimonianza estrema di un uomo aperto sempre all'essere altrui. Aperto: parola a lui cara, e da lui frequentemente usata; parola da lui concretata — se così si può dire — in un ininterrotto stile interiore. Ho conosciuto Aldo nel 1946, anno in cui prese avvio la ricostruzione dell'Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale. Ma dire ricostruzione sarebbe dire poco se il vocabolo si riferisse alla semplice ristrutturazione fisica, economica e politica del Paese: in quel periodo pervase infatti l'Italia anche un grande fervore vocazionale, che diede modo di constatare quanto elevato possa essere il contributo di ciascuno alla vita collettiva se gli «apparati» istituzionali non avocano a sé, e non soffocano nel conformismo, le iniziative dei cittadini.

Ricordo una giovane studentessa che ad uno dei convegni indetti da Capitini esclamò a un certo punto, alludendo alla serenità e ricchezza della riunione, durante la quale ognuno partecipava sinceramente agli altri, senza infingimenti e preclusioni, la propria visione dei diversi problemi dell'esistenza: «Ecco, questa è religione!». Scevra di preconcetti e di schemi, si presentava come religiosa la personalità stessa dell'Organizzatore, qualsiasi cosa egli dicesse o facesse. Religioso era il suo animo, e senza ostentazioni, senza stucchevolezze; religioso quel suo tranquillo tendere all'esito ed alla qualità della ricerca; religiosa la sua disponibilità nei confronti del prossimo e il suo rispetto delle idee altrui; religiosa la vastità e novità degli orizzonti ch'egli prospettava.

Io ho avuto tre grandi maestri: Piero Martinetti, dal quale ho appreso che ragione e fede si identificano e che non può esservi genuina religione là dove sussiste una qualsiasi forma di potere; Antonio Banfi, dal quale ho appreso il concetto della pluridimensionalità della storia e del sapere, nel cui dinamico intreccio si risolve la funzionalità della cultura; Aldo Capitini, che mi ha insegnato il valore della speranza concepita non già quale cieca fiducia in fissi e inertenti principi, bensì quale scoperta della positività contenuta nel reale quando si è decisi a rivoltarlo, come il contadino fa con la zolla, e ad esporne i fermenti alla luce di un'idealità paziente, ferma, coraggiosa, incentrata sulla nonviolenza.

Pur esercitando un alto magistero, sia dalla cattedra universitaria sia, e soprattutto, tra la gente, Capitini non si atteggiava a «guru»: ogni ombra di istrionismo, anche minimo, anche inconscio, era estranea al suo spirito. Lo si sarebbe detto, all'apparenza, un comune buon professore, borghesemente vestito e borghesemente intento ad assolvere il proprio mandato. (Era invece un au-

tentico rivoluzionario, avendo tra l'altro formulato da tempo, insieme con Guido Calogero, quel progetto liberalsocialista con cui oggi stanno facendo i conti i partiti politici sconfitti, dopo tanta albagia e tanto presunto «scientificismo», sul piano della formazione di uomini liberi ed eguali).

L'unica eccentricità che i più rilevavano in lui era quella del vegetarianesimo, non esibito, peraltro, e tantomeno imposto ai vicini. L'umorismo, che non si trova nei suoi scritti, brillava sottilmente nella sua conversazione e le conferiva un'originalità indimenticabile. Una battuta di Aldo, e la presunzione altrui si sgonfiava come una vescica sotto un colpo di spillo. Quell'umorismo (che non era un aspetto del sarcasmo, ma anch'esso dell'indulgenza e della carità) si appuntava in maniera speciale sulle grosse istituzioni, sulla pseudo-saggezza dei bempensanti, sulle vanterie dei falsi realisti. E non è vero ch'egli, fondamentalmente ottimista, non avesse cognizione del tragico: la sua angoscia per l'acqua che può coprire indifferentemente un sasso e un volto di

bambino è lì a dimostrarlo. Ma pure lo dimostra, fuori dell'ambito dei sentimenti, il suo elevato senso della storia, la quale è sempre epos e dramma. I giudizi da lui espressi intorno alle grandi civiltà del mondo — quella greca o romana o rinascimentale ieri, quella russa o americana oggi — sono il frutto di una meditazione attenta e sofferta. Ho scritto meditazione, non intuizione, perché le sintesi storiche e filosofiche di Aldo poggiavano su un'erudizione solida, elaborata intimamente e passata al crogiolo del vaglio morale. Egli aveva le carte in regola coi classici, letti per intero e nell'originale!

Pur credendo infatti nell'azione, si premurava di sorreggerla e illuminarla (ne prendano atto i giovani) col pensiero, che in buona parte viene dalle diverse acquisizioni culturali (arti visive, musica) e dai libri. Nei saggi di Ezra Pound v'è un passo in cui il poeta accenna alla straordinaria peculiarità di una letteratura allo stato nascente (quella provenzale del Duecento, ad esempio) che può adoprare strumenti linguistici non usurati e perciò servire a perfezione l'inventività del proprio genio. Ritengo che qualcosa del genere accada non solo in un'arte o in una civiltà, ma pure in una coscienza, quando è libera dalle fatali imposizioni del conosciuto, quando è tesa nello sforzo della profezia. E penso allo stile di Aldo, così candido, spesso, così sapientemente artigianale, con quella sua aggettivazione inedita e fresca, da far parere neologismi perfino le parole più consuete, con quegli avverbi vicini ed insistiti, che talvolta scaricano entro un costruito piano e normale la tensione di una visionarietà sublimata.

Ho accennato più sopra al 1946 e agli anni della ricostruzione, ossia agli anni pieni dell'entusiasmo della Resistenza; ebbene: voglio chiudere questa nota elencando ciò che Aldo Capitini ha allora presagito e non è stato compreso dagli italiani, e che questi si trovano adesso di fronte, irrisolto, ingigantito, urgente: 1) una religiosità nuova, sottratta ai vertici gerarchici ed agli autoritarismi di varia specie, il che non vuol dire sottratta all'incidenza di chi possiede in proprio un ascendente sui fratelli; 2) un'etica fondata sulle aperture, anziché sulle chiusure, sull'autonomia della mente e dell'anima anziché su stereotipi e norme; 3) una vita collettiva che privilegi il sociale rispetto al politico, e si svolga dal basso, per opera di individui, gruppi, associazioni, i quali conservino al popolo il controllo diretto del potere, nel cui esercizio soltanto è l'educazione alla responsabilità ed alla libertà; 4) una cultura capace di produrre un'umanesimo pieno di linfe mai sfruttate, cominciando da quella della nonviolenza, concepita nella sua accezione più vasta e profonda (nonmenzogna, ecc.); 5) un disarmo progressivo e totale e la sostituzione delle caserme con le scuole, degli eserciti con le formazioni del servizio civile; 6) una cura solerte rivolta ai bambini, ai vecchi, ai malati, agli umili, agli esseri non umani; 7) una sintesi delle conquiste, reciprocamente omologabili, dell'Oriente e dell'Occidente; 8) un'affettuosa attenzione (che è meglio e più dell'ecologia) per la natura; 9) una costante pratica della parsimonia; 10) una tensione continua verso i morti, sentiti come cooperatori con noi in quel luogo «senza luogo» ove si sommano i valori. Tutto questo, che rappresentava il programma del «Movimento di Religione» fondato da Aldo, è oggi nell'aria, come si dice; ma è nell'aria, appunto, non ancora nelle intelligenze, nei cuori, nelle volontà; altrimenti il pensiero e la figura di Aldo avrebbero ottenuto quel diffuso riconoscimento che purtroppo non hanno e che dev'essere nostro impegno suscitare con inesausta passione.

Omaggio ad Aldo Capitini

Ne sento il vuoto.

*Era morto un bimbo, di fame:
recline sulle braccia della madre gialla,
il latte trovato in farmacia
scivolava sulle labbra
inerti - era tardi.*

*Terribilmente semplici avevamo deciso
di metterci al posto del piccolo,
uno dopo l'altro,
fin che al paese non arrivassero
mezzi per lavorare
per vivere:*

*nella stanza terrana del Vallone
tra la gente stupita
(curiosavano i piccoli
il prete era sparito,
il medico e i notabili
tentavano velare tutto*

*con la parola intossicazione
per continuare*

*a parassitare tranquilli il paese,
i giovani meditavano che fare,
mi piangevano i vecchi — perché, tu? —
sentivo, sotto, un pozzo senza fondo)
dopo giorni la postina è venuta
con una lettera, di uno sconosciuto,
firmata Aldo Capitini.*

*Poi l'ho incontrato,
in alto nella torre
del Comune di Perugia,
la dimora del padre campanaro:
era basso ma vedeva lontano,
impacciato a camminare
ma enormemente libero e attivo,
concentrato
ma aperto alla vita di tutti,
non ammazzava una mosca
ma era veramente un rivoluzionario,
miope ma profeta.*

Danilo Dolci

Giacomo Zanga

Capitini e don Milani

Nel 1959 Aldo Capitini lesse sulla rivista « Il Mondo » una recensione che diceva molto bene del libro « Esperienze pastorali » di don Lorenzo Milani. Lesse il libro e, come ebbe a scrivere più tardi allo stesso don Milani, lo trovò « così fresco, vivo, sincero, schietto, che conferma nella certezza che ci sono persone bene orientate ». Consigliò a tutti la lettura e ne parlò a più riprese nelle riunioni del suo Centro di orientamento religioso.

Nel gennaio del 1960 scrisse a don Milani per chiedere notizie sulla scuola e sul suo funzionamento, affermando che « era una mia vecchia idea quella della scuola che insegnava a capire ciò che è testo, le parole, la lingua ». In effetti dai C.O.S. (Centri di orientamento sociale) del 1945 agli articoli del « Potere è di tutti » degli anni '64, '65 il socialismo di Capitini si è venuto sviluppando sempre più chiaramente sul tema del legame fra potere esercitato da tutti e dal basso, e possibilità culturale e pratica per tutti di esercitare questo potere democratico.

Con quella lettera cominciava tra Capitini e don Milani un dialogo e un'amicizia troncata solo dalla morte. Capitini nel gennaio '60 chiedeva a don Milani un incontro a Firenze o a Barbiana. Nel giugno dello stesso anno don Milani scriveva che avrebbe gradito la visita di Capitini in qualsiasi periodo e in qualsiasi giorno. Un giorno dell'estate successiva, 1961, insieme a Pio Baldelli accompagnai Capitini nella sua prima visita a Barbiana. Don Milani viveva lì dal 1954, ma dovemmo fare a piedi l'ultimo chilometro perché non c'era ancora una strada carrozzabile fino alla chiesa e alla scuola di Barbiana.

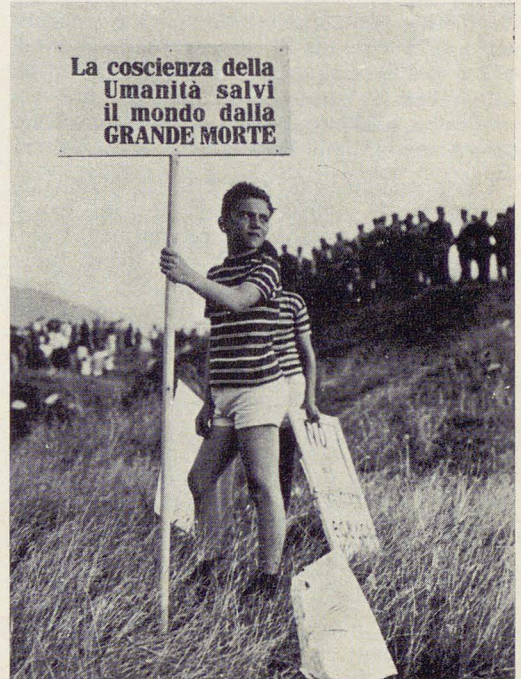
Come succedeva con tutti i visitatori, la nostra visita si trasformò in un interrogatorio di Capitini da parte di tutti gli allievi della scuola, che erano stati informati da don Milani sulle sue idee religiose, sui libri che aveva scritto, sulla sua posizione di nonviolento e vegetariano. Il colloquio avvenne all'aperto, sotto l'ombra dei grandi alberi di Barbiana e proseguì durante il pranzo, la siesta, fino alla partenza. Capitini e noi fummo molto impressionati dalla personalità di don Lorenzo, dallo spirito e dall'organizzazione della scuola di Barbiana: prima di partire chiedemmo a don Milani cosa ci suggeriva di fare nella nostra Umbria, che potesse riflettere la nostra adesione ai principi guida della scuola di Barbiana. Don Milani ci propose di stampare un Giornale destinato ai lavoratori umbri, contenente un solo articolo per numero, insieme a tutte le notizie di carattere linguistico e culturale necessarie per farlo capire a tutti.

L'idea ci piacque e tornati a Perugia chiedemmo ai partiti di sinistra e ai sindacati i mezzi per realizzarla. Il partito comunista, quello socialista e la Camera del lavoro di Perugia accettarono di aiutarci con soldi e indirizzi per la diffusione. Capitini organizzò un comitato di redazione e nel novembre del 1961 uscì il primo numero del « Giornale Scuola », « periodico di lotta contro l'analfabetismo », stampato presso la Tipografia Tuderte a Todi, come supplemento del « Solco » organo della Federterra umbra, diretto da Umberto Cavalaglio. Era un piccolo foglio a due facciate, con un solo articolo scritto da Capitini sulla « Liberazione dei popoli coloniali », uno dei grandi temi di quegli anni, con al centro dell'interesse la Conferenza di Bandung, organizzata pochi anni prima, nel 1955. Il resto del giornale

conteneva quattro rubriche: « un po' d'italiano » per spiegare le parole più difficili, scritte in corsivo nell'articolo; « un po' di storia » sulla conferenza di Bandung, « un po' di geografia » che parlava dell'India, uno dei grandi paesi liberatisi di recente; « problemi dell'istruzione » dedicato a notizie sull'educazione dei popoli coloniali. Nel dicembre del 1960 uscì il secondo numero dedicato a « Stampa e giornali » con la solita rubrica di lingua italiana, un po' di storia e geografia dei giornali italiani e stranieri, un panorama dei giornali sportivi, dei giornali di destra e di sinistra in Italia. Il terzo numero, gennaio 1961, affrontava un altro grosso tema di attualità, « La lotta per l'indipendenza del popolo algerino »; il quarto numero, del febbraio 1961, riportava un articolo di Capitini sulla « Scuola » con una difesa delle scuole pubbliche contro le scuole clericali, « che impongono agli scolari le loro idee reazionarie ».

Il « Giornale Scuola », che era gratuito e accettava solo offerte dai suoi lettori, suscitò apprezzamenti e interesse fra i contadini e gli operai umbri che lo ricevevano, fu diffuso anche fuori dell'Umbria e ricevette numerose adesioni e richieste di invio da molte parti d'Italia. Dopo il quarto numero, per ragioni che non ricordo, venne a mancare il finanziamento e l'appoggio dei partiti e dei sindacati, per cui fummo costretti a sospendere le pubblicazioni, con grande dispiacere di Aldo Capitini, che si è sempre rammaricato di non aver potuto proseguire l'esperienza.

Don Milani riceveva naturalmente il « Giornale Scuola ». L'attacco di Capitini alle scuole clericali, contenuto nel quarto numero, non lo trovò d'accordo. Scrisse a me, che fungevo da responsabile della redazione, una lunga lettera in cui riaffermava la superiorità della scuola « clericale » di Barbiana sulla scuola statale, contestando il fatto che « milioni di contribuenti cristiani e poveri siano costretti a finanziare una scuola di stato pro-



Particolare della Marcia PERUGIA-ASSISI del '61. « La marcia è finita. La gente è quasi tutta scesa dal prato della Rocca. Rimane su un poggio un gruppo delle forze di Polizia. E questi due giovinetti con i loro cartelli ».

fondamente anticristiana, profondamente antioperaia e anticontadina... ». Temi che di lì a non molto sarebbero tornati nella « Lettera a una professoressa ».

Non ricordo se Capitini, cui feci vedere la lettera, rispose privatamente a don Milani: comunque « Giornale Scuola » e la lettera di don Milani sono un esempio del grande contributo che alla cultura italiana venne in quegli anni dall'incontro di due uomini, fra i migliori che l'Italia abbia mai avuto.

Lanfranco Mencaroni



Don MILANI (1923-1967)

« Ha denunciato con esattezza storica, la retorica patriottarda dei cappellani militari; ha difeso gli obiettori di coscienza come « profeti »; è andato intrepido incontro a processi » (A. Capitini).

Una eccezionale disponibilità

Conobbi Aldo Capitini nella primavera del 1946. Io stavo lavorando alla mia tesi di laurea su Spinoza e andai a cercarlo all'Università per stranieri di cui era commissario. Ero curiosa di conoscere la persona di cui avevo sentito parlare con molta stima nell'ambiente studentesco antifascista fiorentino e anche dal parroco di Montebello don Angelo Migni Ragni.

L'impressione che ricevetti al primo incontro fu di gioiosa meraviglia: mi trovai di fronte una persona eccezionalmente cordale e semplice nei modi; non aveva nulla di professorale e di serio che normalmente la mia generazione riscontrava nei suoi professori.

Mi parve subito eccezionale la sua disponibilità nell'interessarsi ai miei studi, nel prestarmi generosamente i suoi libri e nel permettermi la frequenza del suo studio sotto il campanile del Palazzo comunale. Questi i primi ricordi che mi vengono in mente, e lo stile del primo incontro fu poi confermato nel periodo successivo (più che ventennale) in cui ebbi la possibilità di leggere i suoi libri, seguire le sue iniziative, collaborare ai suoi impegni anche se in modo sempre insufficiente.

Dopo pochi mesi dalla mia conoscenza, Capitini tornò a Pisa, al suo posto di segretario della Scuola Normale Superiore che aveva dovuto lasciare nel 1933 per aver rifiutato la tessera del partito fascista. Nello stesso periodo stava smorzandosi, a livello cittadino e nazionale, l'interesse per i C.O.S. (centri di orientamento sociale) e l'atmosfera politica nazionale andava sempre più «raffreddandosi», dopo gli entusiasmi del 1944-45.

Per Capitini aveva inizio un nuovo periodo aspro e difficile, sia per il suo impegno politico e religioso che per la conquista di un lavoro «per guadagnarsi il pane» che gli concedesse libertà di movimento, di idee e di tempo più di quanto poteva averne dall'impiego di segretario. La libera docenza e finalmente (a Cagliari!) la cattedra universitaria erano stati traguardi agognati, soprattutto perché avrebbero fornito le condizioni indispensabili per realizzare quel lavoro di rinnovamento politico e religioso per cui si sentiva seriamente impegnato.

Volendo mettere in luce alcune note della sua personalità assai complessa, mi piace ricordare anzitutto il suo profondo interesse e amore per Perugia e per l'Umbria. I lunghi periodi che trascorreva lontano dalla sua città erano vissuti come in esilio. Nella corrispondenza da Pisa degli anni successivi al 1947 sono frequenti, accanto alle indicazioni di lavoro per i convegni e congressi del Movimento di religione e più tardi del COR, i progetti di passeggiate nei periodi di vacanza sui colli che circondano la città: Lagignano, Monte Malbe, S. Petronilla, Prepo, Montebello, ecc. Le passeggiate che programmava erano poi occasioni per parlare con me e con altri amici dei suoi progetti di lavoro. Tali progetti erano inesauribili: convegni, dibattiti in Italia e anche all'estero, riunioni settimanali al COR (centro di orientamento religioso) dopo il 1952, ricerca di persone anche a livello nazionale che venissero a Perugia a introdurre il dibattito su uno specifico tema di attualità.

Per tornare al sentimento profondo che lo legava alla sua città e al Palazzo comunale dove era nato, è bene ricordare l'altissimo valore che attribuiva allo splendido panorama verso Assisi che si apriva allo sguardo dalla finestra dello studio sotto

la torre campanaria. Questo sentimento non scadeva nel sentimentalismo o in attaccamento viscerale alle cose, era qualcosa di religioso e per rendere meglio l'idea cito un brano di lettera: «... Se si fissa la mente soltanto su un particolare si sente una tristezza inguaribile appunto perché la guarigione è altro. Tu mi parli della mia stanzetta, del sole sopra la nebbia, di mio padre; e io perché sono lontano? Ma non c'è soltanto il particolare» (13 marzo 1947).

L'interesse per la musica è una componente essenziale, direi un alimento spirituale della personalità di Capitini. Anche per questo preferisco riferire le sue parole: «... ieri nel pomeriggio sono venuto a Firenze per tre forti ragioni che separatamente non avrebbero vinto: la Quinta di Beethoven, la presenza di un mio vecchio amico che da molto tempo non vedevo, l'urgenza di parlare con Tartaglia col quale ho concordato il piano di lavoro che promette bene. La Quinta è stata bellissima, ma ti dirò che anche domenica mi trattenni. Sceso dal treno per fare il biglietto, presi il giornale e vidi che la sera c'era un'esecuzione della Terza di Beethoven, diretta da Furthvangler (come ieri sera); stetti un po' perplesso ma poi mi decisi, tanto più che coglievo l'occasione per vedere due miei amici, uno dei quali al concerto. Ascoltare per me musica altissima in questo periodo è necessario anche per un lavoro meno culturale e più personale che sto meditando. E quel Teatro mi dà un'impressione più religiosa che una chiesa; la tensione corale al valore: molta gente è una cosa di valore; il Teatro comunale è stato per me il germe della "realtà di tutti"» (da una lettera del 13 marzo 1947).

Voglio anche sottolineare un aspetto di Capitini che riguarda il rapporto con le persone. Gli scritti ci parlano del «TU», della «Familiarità e tensione»; ebbene quello che scriveva lo metteva anche in pratica con le persone che avevano rapporti con lui. L'interessamento per le persone amiche, me compresa, si manifestava in maniera globale: dai consigli sulla salute, l'igiene del proprio corpo, sonno e cibo compreso, a quelli riguardanti la professione, indicazioni di libri, articoli di riviste e giornali e tutto ciò che potesse risultare utile alla formazione culturale, umana e professionale d'insegnante.

Che cosa chiedeva Capitini agli amici verso i quali era così prodigo di aiuti? Si può onestamente dire che non chiedeva nulla per sé, né favori o ricompense, ma è certo che le persone che ebbero la fortuna di averlo amico restavano coinvolte, in qualche misura, nella sua area di interessi e in un processo di trasformazione della propria personalità. La crescita spirituale, l'acquisizione di un equilibrio interiore che si concretasse in impegni civili e in lavoro professionale cosciente, responsabile, il superamento del proprio particolare e l'apertura a orizzonti più vasti, era quanto Capitini sperava che si realizzasse nelle persone e nella società. Questo non voleva dire che si perdesse la sua amicizia se discutevi anche duramente le sue idee, se non eri un «seguace». Le persone erano sacre anche nei loro difetti e se questi venivano rimarcati restava viva la speranza di un domani migliore.

Luisa Schippa

Capitini a Londra al congresso dei Vedanta

Nel settembre del 1951 ci trovammo insieme a Londra con Aldo Capitini, unico italiano che era stato invitato a partecipare al congresso dei Vedanta, un movimento religioso le cui origini sono indiane, ma che era, almeno allora, assai diffuso nel mondo anglosassone. Il movimento insegna che tutte le religioni sono ugualmente di origine divina, sia pure con caratteristiche differenti e che i loro profeti e apostoli sono manifestazioni diverse, ma tutte ugualmente veridiche, dello stesso principio divino. Per questo proclamava fin da allora il proposito di unificare tutte le chiese. Vi aderivano scrittori come Aldous Huxley e Somerset Maugham, il noto pastore protestante Stanley Evans, Harold Bing, allora presidente dell'associazione degli obiettori di coscienza. Il tema del congresso, organizzato in concomitanza col Festival delle Nazioni, che aveva fatto confluire a Londra milioni di visitatori, era la pace, l'unità del mondo e «il comunismo spirituale». Erano presenti anarchici, libertari, nonviolenti, liberi religiosi, marxisti: il radicalismo delle proposte vi si accoppiava con la metodologia della nonviolenza per realizzarle. Il pastore Evans disse che tali erano le ingiustizie del mondo uscito dalla guerra che ci si sarebbe trovati presto di fronte al dilemma di sanarle con una rivoluzione nonviolenta o di essere spazzati via da una rivoluzione violenta.

Parve ad Aldo che troppe e diverse voci confluissero in quell'ecumenismo velleitario, giustapponendosi senza riuscire a fondersi, a scapito della chiarezza dei motivi e del rigore dell'ispirazione. Per questo, nel suo intervento in italiano, di fronte a un pubblico assai vasto, insistette sulla distinzione tra nonviolenza, libertà e comunismo. La nonviolenza (chiarì fin da allora con molti anni di anticipo su pretese «scoperte» di movimenti successivi), «è implicitamente rivoluzionaria perché è ostile a tutto ciò che rappresenta una violenza cristallizzata, solo apparentemente nonviolenta: monarchie, attuali classi dirigenti, capitalismo, potere, ecc.». Ribadì l'importanza, per la difesa della pace, del movimento per l'obiezione di coscienza e illustrò la situazione italiana con libera voce, così rara in quel tempo di crociate e di scomuniche: mise in rilievo l'ostilità che la sua proposta per l'obiezione aveva incontrato nelle gerarchie cattoliche e citò in proposito un periodico cattolico che aveva sostenuto che essa «non era opportuna». Trovo questa sua affermazione di allora tra virgolette: «Gesù Cristo, nelle beatitudini del Discorso della Montagna, si era dimenticato di parlare della virtù dell'opportunità e i suoi credenti cattolici hanno rimediato a questa dimenticanza».

Leone Bortone

Capitini e l'obiezione di coscienza

Da Pisa, il 22 gennaio 1950, Capitini mi scriveva (alla definitiva mia uscita dal carcere per l'obiezione di coscienza): « (...) lo terrei a che tu, con calma, scrivessi un libro, intitolato 'La mia obiezione di coscienza', raccontando tutto, fin dal principio, includendo il tuo memoriale (...), e mettendo più che puoi. Il libro riuscirà anche formalmente. Potrebbe poi esser tradotto. In questo modo non ti metti in evidenza, perché la cosa è già stata; ma servi la causa, vai al cuore di situazioni simili, offri la tua semplice testimonianza. Pensaci bene (...) ».

Non ci « pensai bene »; quel progetto non si concretò — per molte ragioni mie, di cui forse la più forte fu la scontentezza a « mettermi in evidenza » che intuiva in me Capitini. Ma del libro redassi un abbozzo abbastanza completo, che poi dimenticato, riscopro e utilizzo ora per riprendervi alcune brevi righe su Capitini, sembrandomi che esse, scritte nella freschezza dei primi tempi della sua conoscenza, dicano più delle tante pagine che potrei scriverne ora.

« Ero capitato casualmente ad un convegno (a Ferrara, nel '48) sul problema religioso. Forse mi ci aveva attirato la parola religione: era la parola che ancora nel mio animo suscitava il richiamo più profondo. Alla riunione partecipava come promotore la persona che da quel primo momento riguardo come un maestro: Aldo Capitini. In lui toccavo l'incontro vivente più importante per la mia vita; in particolare fu per me la rivelazione che la coscienza dell'umana religiosità, che attorno a me trovavo sorda e corrotta se non spenta, era viva e fervente, e parlava con voce limpida e ferma. Non ebbi l'opportunità di parlargli; ma nel silenzio e dall'intimo, gli dissi la mia gratitudine ».

Nella rovina e svilimento, alla prova della guerra, di quelle istituzioni (religiose, politiche) in cui adolescente avevo pensato che trovarono espressione le preminenti istanze spirituali a cui cercavo di informare la mia esistenza; inadeguata, a fornir loro appoggio, pur la realtà istituzionale postbellica (guerra fredda, modi politici perseguitanti la pratica machiavellica di sempre); di quei supremi interessi non mi era restato che tutto ancorare — improba fatica e responsabilità, di giovane qual ero — alla solitaria coscienza individuale. Oltre che luce intellettuale, enorme conforto mi fu trovare in un'altra persona, Aldo Capitini, un riferimento oggettivo d'impegno a quello stesso mondo di valore — di apertura disinteressata a tutti, nei due fondamentali principi di nonviolenza e nonmenzogna — in cui solo ritenevo degno spendervi la propria vita e morte.

Stavo proprio in quel tempo del primo incontro capitiniano, maturando una prova impegnativa della fedeltà a quei miei ideali: la decisione del rifiuto del servizio militare. Prova anche drammatica, per l'isolata novità di quel gesto (non conoscevo neppure il termine di obiezione di coscienza), e per le paurose conseguenze penali che, nell'ignoranza d'un simile caso, venivano ad affacciarsi.

Spontaneo mi fu scriverne, pur da sconosciuto, a Capitini (a nessun altro che a lui), annunciandogli quel mio proposito per chiedergli soprattutto informazioni sulla presumibile misura della condanna. Una prima lezione di stile me ne venne. Capitini non rispose subito; aspettò a dopo il mio rifiuto concreto: « Ho esitato, perché volevo che Lei arrivasse alla Sua decisione con la massima spontaneità e ragioni interiori ». E in una sua successiva, quand'ero oramai in carcere: « Lei ha capito che non ho voluto influire nella Sua decisione, sapendo bene i dolori che Le verranno per la Sua idea, che

è anche mia. Poteva essere comodo, dallo stato in cui ora mi trovo, immune da tale obbligo (al quale contrasterei con la stessa fermezza che Lei dimostra), esortare ad incontrare le punizioni che una legge incivile assegna ».

Nella solitaria angustia del carcere, nella lunga attesa del processo, investito persino da una perizia psichiatrica, incomparabile mi fu il refrigerio delle sue frequenti lettere, l'ispirazione della sua parola persuasa, elevata; e la forza, e — perché tacerlo, venendomi da tanta persona? — l'orgoglio anche. « E' la prima volta nella storia d'Italia che un fatto tale ha una così grande risonanza. E certamente ne deriveranno frutti benefici per la coscienza e la situazione di tanti giovani. Noi facciamo di tutto perché al tuo sacrificio corrisponda una eco degna, in modo che il problema venga una buona volta posto davanti alla nazione ».

Tra quei « noi », sommo fu l'apporto di Capitini, in qualità e intensità. Se forse senza di lui il problema avrebbe ugualmente toccato un po' di opinione pubblica, certamente, senza quel suo apporto, il tema dell'obiezione di coscienza non avrebbe fatto quegli immediati e sicuri progressi, acquistato quel rilievo e quel credito da imporsi come problema « davanti alla nazione ». Per tutto ciò che allora e in seguito fece, dobbiamo ricordarcelo, e soprattutto saperlo i giovani, che l'introduzione anche in Italia di quella legge in virtù della quale essi possono oggi rifiutare il servizio militare senza tema di carcere e sostituire quei mesi di « servizio » in caserma, ottuso e pernicioso, con un servizio di effettiva portata civile e sociale, la debbono in larga e fors'anche decisiva misura ad Aldo Capitini.

Noi che oltre la questione dell'obiezione di coscienza siamo impegnati nel più ampio quadro dell'azione politica nonviolenta, abbiamo ver-

so di lui ulteriori debiti di gratitudine. In un'altra sua lettera per me capitale, di offerta a raggiungerlo a Perugia, mi scriveva nell'aprile '62: « Siamo al punto che bisogna sviluppare in tutta Italia il lavoro pacifista, perché ci sia l'organismo, e perciò urge rispondere, girare, sollecitare, svegliare (...) C'è poi il lavoro di 'campagna' per il pacifismo integrale (...); non so se arriveremo ad avere gruppi per il metodo nonviolento e pacifismo assoluto; si potrebbe anche arrivare a gruppi misti pacifisti con una persona per la nonviolenza. Come vedi, un bel lavoro, di direzione strategico-geografica e di movimento. Lo faresti? ».

Fu da allora per me un contatto con Capitini quotidiano, e a parte il « bel lavoro », un acquisto personale spirituale e politico senza pari. Non dico di quello umano, col mattutino « buon giorno » di Aldo che apriva sulla giornata d'intenso lavoro che ci attendeva un limpido cielo, una pasqua di serena fiducia, una confidente energia al ben fare. Quel « buon giorno » ancora mi risuona, e il mio voto più caro, come una preghiera, è che mai abbia a cessare di accompagnarmi.

Dobbiamo tutti ricordare e dirci che non saremo al livello attuale, nell'organizzazione e nell'attività del Movimento Nonviolento e più in generale nella moltiplicazione di forze e di attenzione per la nonviolenza, se non avessimo avuto il contributo del suo ineguagliato lavoro teorico e pratico. Cosicché, circa quanto egli annotò in uno degli ultimi suoi scritti: « La nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni ed iniziative », possiamo ben dire che il capitale da lui versato in quel « conto » — perlomeno nel nostro paese, ma siamo certi che altrettanto rifluirà anche negli altri — è enorme, inestimabile.

Pietro Pinna



Pietro Pinna, « primo obiettore di coscienza » in Italia, alla fine del suo primo processo svoltosi il 30 agosto 1949 al Tribunale Militare di Torino e conclusosi con una sentenza di condanna a dieci mesi di reclusione col beneficio della condizionale.

Il popolo si riunisce

Questo scritto, risalente probabilmente al 1948, epoca di una temporanea ripresa del C.O.S. perugino, è uno dei tantissimi che Capitini scrisse per sostenere la sua iniziativa di « democrazia dal basso ».

Dopo la liberazione dal regime fascista, nel quale il popolo si riuniva solo *ad ascoltare*, ci si è incominciati a riunire, invece, per parlare ed ascoltare, per esaminare insieme i vari problemi del momento. E il metodo si è venuto estendendo lentamente ad ogni riunione; e perfino nella scuola, un tempo luogo per eccellenza del metodo « cattedratico », si ama far posto alla discussione ed alla posizione di problemi « dal basso ».

Tra i vantaggi più evidenti di questo costume è quello, così importante per noi italiani, dell'incontro degli intellettuali e del popolo, e dello scambio, e della scuola reciproca, dei linguaggi, delle mentalità. In genere l'intellettuale porta una maggiore facilità razionante, l'uomo meno colto porta maggiore immediatezza di esperienza e concretezza di problemi. E l'intellettuale, allora, semplifica il suo linguaggio, l'uomo meno colto impara ad inquadrare i suoi problemi negli altri e a dar loro una più larga prospettiva. Ciò non significa che essi perdono la loro radice e la loro forza; ma vengono a mostrare più evidenti i nessi con altri problemi.

Quando, per es., al Centro di orientamento sociale (C.O.S.) di Perugia, istituito dopo la liberazione per l'esame periodico dei problemi amministrativi, sociali, politici, culturali, ascoltavo le proteste, le sante proteste delle donne per fatti come il carbone bagnato o la scarsa vendita del latte, era facile mostrare come essi fossero in rapporto con un controllo da esercitare sulle amministrazioni, con un'organizzazione migliore e antiprivilegiata. E quando, da più di un anno, fu impostato al C.O.S. di Perugia e a quello di Firenze il tema della « pace », anche qui all'uomo semplice e schietto che affermava la sua esigenza di « pace », era facile mostrare in quale quadro essa andasse collocata.

Bisogna purtroppo dire che questo costume è rimasto finora allo stato di abbozzo, sia perché c'è chi non lo difende con abbastanza vigore, sia perché c'è chi lo cancella con vigilante « solerzia ». Secondo me, anche il comizio, il grande comizio dove uno parla, e ragiona o inveisce, e poi se ne va, doveva esser molto ridotto, possibilmente eliminato. E al suo posto dato mano a fondare periodiche riunioni settimanali, bisettimanali (a Perugia per anni ci siamo riuniti il lunedì per i problemi locali e il giovedì per i sociali e culturali, ed avevamo, inoltre, otto C.O.S. regionali), aperte all'intervento e alla parola di tutti, dirette da un Comitato di persone di varie tendenze, non negando mai la parola a nessuno, in una educazione concreta di nonviolenza e di nonmenzogna.

Se si pensa che per anni al C.O.S. di Perugia, di Ferrara, di Arezzo e di altri luoghi sono intervenute le « autorità », i capi delle amministrazioni e di tutti gli enti ed istituti pubblici ad ascoltare e parlare, si capisce quale educazione, quale stimolo, quale vaglio sia questo costume per segnalare chi può mostrare in pubblico tutte le sue carte; e chi no! Se ci fossero questi C.O.S.

in tutte le più che ventimila parrocchie italiane, e lì, nella lingua di tutti e senza esclusione di eretici e reprobati, si trattassero i problemi di tutti, quale alta celebrazione spirituale e sociale! Quale organo di smascheramento di pregiudizi e di privilegi!

E c'è un altro elemento, la costanza. dopo la liberazione, ne siamo stati privi, e per questo si è estesa la « restaurazione » al posto di un rinnovamento. Ci siamo appassionati, per es., per una nuova Costituzione; e poi siamo passati ad altro, e non abbiamo continuato ad insistere per l'attuazione e approfondimento di quei punti. Ci appassioniamo ora tutti per la pace; poi si metterà

la cosa a riposo. E invece bisogna insistere; e migliaia di C.O.S. dovrebbero svolgere tutti gli aspetti del problema e controllare costantemente la situazione.

Se i C.O.S. sono tenuti nello spirito che ho detto, nessuna forza governativa può impedirne la costituzione e il funzionamento; e gli uomini politici italiani, alle mie esortazioni a costituire, di là dal lavoro di partito, C.O.S. come spazi liberi e nonviolenti, non hanno finora riflettuto che una volta istituiti su larghissima scala, la loro eventuale soppressione dall'alto mostrerebbe agli occhi di tutti i passi della dittatura.

Aldo Capitini

A TUTTI I C. O. S. CENTRI DI ORIENTAMENTO SOCIALE

INDIRIZZI: Aldo Capitini, Palazzo comunale, Perugia
Pio Baldelli, Via Baldeschi 5, Perugia

CIRCOLARE N. 1
GENNAIO 1946

Per il collegamento fra i C.O.S.

Crediamo che sia utile tenere il collegamento fra i C. O. S. in attività. Il C. O. S. di Perugia ha avuto inizio il 17 luglio 1944, ma è stato difficilissimo fondarne altri. Alcuni, iniziati nella provincia di Perugia, non hanno proseguito il loro lavoro perché da sé non hanno saputo fare, e noi non abbiamo potuto andar sempre lì per dirigerli. Faremo di tutto per riattivarli, per moltiplicarli.

Ogni C. O. S. bisogna che si abitui il più possibile a far da sé, perché noi non abbiamo denari, e non abbiamo uomini da mandare dappertutto. Se ogni C. O. S. ogni tanto ci manderà una somma anche piccola, potremo costituire un regolare ufficio di segreteria, e il collegamento funzionerà molto meglio sia mediante questa Circolare che vi possiamo mandare, sia mediante opuscoli, ritagli di giornale e libri. Per esempio, volete discutere i programmi dei partiti politici? Noi abbiamo stampato un opuscolo con i programmi fondamentali, e ve lo possiamo mandare al prezzo di dieci lire (sulla copertina c'è scritto Lire venti). Sul giornale di Perugia ci sono i riassunti delle discussioni su questi programmi, durate cinque mesi: sarebbe bello stamparle in un opuscolo, ma non abbiamo i denari. Così ora stiamo discutendo, il giovedì, i problemi della Costituente (problema istituzionale, decentramento, riforme agraria, industriale, scolastica ecc.); pubblichiamo sul giornale i riassunti. Se li volete, dovete mandarci la spesa e li faremo copiare.

Ora date grande sviluppo ai *problemi comunali*, in preparazione delle elezioni amministrative.

I collaboratori del C.O.S.

Al C. O. S. tutti sono collaboratori, perché appunto questo è il principio e l'ideale del C. O. S. Ma in special modo lo sono quelli che parlano, presentando problemi, riassumendo letture, stimolando le menti e gli animi. Gli intellettuali e, più largamente, quelli che leggono libri, riviste, giornali, durante la settimana, prendano la parola al C. O. S., durante le discussioni politiche ed educative, espongano particolareggiatamente un problema, una situazione.

Pubblicazioni del C.O.S. di Perugia

1. - I Centri di orientamento sociale (opuscolo) L. 15
2. - Prime idee di orientamento (opuscolo) L. 20
3. - L'Albania e i Balcani (opuscolo) L. 30
4. - I programmi dei partiti politici italiani (opuscolo) L. 20
5. - La donna nel suo posto sociale (foglio) L. 10
6. - Il problema generale dei contadini (foglio) L. 10
7. - L'internazionale dell'umanità lavoratrice (foglio) L. 10

Primo elenco dei C.O.S.

(Preghiamo tutti i C. O. S. in attività di darcene segnalazione, perché li mettiamo in questo elenco, e spediamo loro ogni mese questa Circolare):

- C. O. S. centrale di Perugia
- » rionale di Porta S. Angelo (Perugia)
 - » Porta S. Susanna
 - » Fontivegge
 - » Borghetto di Prepo
 - » Elce
 - » Porta S. Pietro
 - » Porta Eburnea
 - » Porta Sole
- C. O. S. di Arezzo
- C. O. S. di Marsciano (prov. di Perugia)
- C. O. S. di Brufa (prov. di Perugia)
- C. O. S. centrale di Firenze
- C. O. S. rionale dell'Irmit (Firenze)
- C. O. S. centrale di Ancona
- C. O. S. di Bologna
- C. O. S. di Ferrara
- C. O. S. di Gubbio (prov. di Perugia)
- C. O. S. di Foligno (prov. di Perugia)

Come si fonda un C.O.S.

Chi prende l'iniziativa è bene che associ al suo lavoro anche qualche altro, di diversi partiti e indipendenti, e almeno una donna attiva. Formato il Comitato direttivo del C. O. S., bisogna chiedere il permesso prefettizio, dicendo che al Centro di orientamento sociale si discuteranno problemi amministrativi, sociali, politici, educativi. Si trova una sala, possibilmente non di un partito, per evitare che il C. O. S. sia sospettato di essere il monopolio di un partito, e il C. O. S. deve essere invece per tutti. Quindi si fa il manifesto; e siccome è meglio cominciare con i problemi amministrativi, proprio per interessare tutto il popolo, quello che è rimasto più fuori e che deve invece entrare in pieno nella democrazia, il manifesto può essere fatto così:

C. O. S. Centro di orientamento sociale
Sabato (o Domenica ...) alle ore ...
nella sala

Discussione dei problemi cittadini
(o rionali, o comunali)

Sarà presente il Sindaco (o altre Autorità)
Tutti, uomini e donne, possono intervenire e parlare.

Si possono anche accennare gli argomenti (prezzi, case, pane, carne, scuole, strade, igiene ecc.), specialmente se ce n'è qualcuno che interessa molto.

E' bene invitare i corrispondenti dei giornali, perché il riassunto delle discussioni sia poi pubblicato. Ho letto dei resoconti del C. O. S. di Arezzo fatti benissimo.

Riceviamo molto volentieri proposte, consigli, richieste di suggerimenti.

Dopo il primo C.O.S. di Perugia fondato da Capitini il 17 luglio 1944, molti altri ne sorsero in città dell'Umbria e dell'Italia Centrale. Capitini li stimolava a nascere e li collegava mediante queste circolari.

Dove si colloca l'azione nonviolenta

Lo scritto che segue è costituito da appunti preparati da Capitini per la riunione della W.R.I. dell'agosto 1968 e datati 29 luglio 1968.

Il problema della collocazione dell'azione nonviolenta è molto importante. Jean van Lierde ha messo bene in evidenza la necessità di stare all'opposizione. Ecco i punti in cui credo si possa articolare la nostra posizione:

1. Il nostro dissenso dalla varia violenza degli Stati dell'Occidente e dell'Oriente è un preciso punto di partenza.

2. Se ci troviamo accanto, per lo stesso fine, a forze che usano la violenza, la distinzione deve essere concreta e visibile a tutti, in modo che non sorgano confusioni. Lo sviluppo del metodo nonviolento deve essere così diverso nei sentimenti, nelle espressioni, nelle tecniche, che si deve arrivare all'atteggiamento di consapevole scelta di violenza o nonviolenza.

3. Deve esser chiaro che se il metodo nonviolento sembra talvolta ottenere più lentamente i risultati e talvolta chiedere maggiori sacrifici, esso ha in sé il compenso per tutto questo, perché è un metodo che sviluppa la gioia di avvicinare di più agli esseri umani, che è cosa senz'altro positiva.

4. I combattenti violenti, nelle loro sconfitte per mancanza di armi o superiorità di armi negli avversari, nelle loro stanchezze per l'uso di mezzi ripugnanti come il terrorismo e la tortura, devono sapere che c'è al loro fianco una posizione di combattimento con un altro metodo. Brutto sarebbe non avere quest'ultima trincea.

Debbo ora dire ciò che penso dei temi messi all'ordine del giorno:

1. Si capisce sempre meglio che i nonviolenti non chiedono di essere integrati nelle società esistenti, ma di essere integrati nei pacifisti, nei poveri e negli sfruttati, negli oppressi di tutti i sistemi politici. E' qui dove si svolge il loro compito di animatori, di profeti, di testimoni, sviluppando la solidarietà e il controllo dal basso da parte di tutti, perché i nonviolenti guardano sempre all'orizzonte di tutti.

2. Sarebbe un errore credere che il movimento nonviolento possa mettersi al servizio dei popoli che vogliono avere uno Stato indipendente, con un bell'esercito, ecc. secondo il vecchio modo di fare la politica. Il movimento nonviolento può dare il suo aiuto solo se il nuovo Stato vuol vivere su un piano di democrazia diretta, di pacifismo integrale, di proprietà pubblica aperta al bene di tutti, di piena libertà di informazione e di critica per tutti i cittadini. E' assurdo pensare che il movimento nonviolento debba aiutare per arrivare a regimi politici come quelli dell'Algeria, dell'Egitto, e anche dell'India. L'era della nonviolenza comprende il rinnovamento di tutti i modi civili, da preparare nei decenni,

e non deve dare il suo sale a svanire dentro le vecchie politiche.

3. Mi sia permesso di citare la mia esperienza personale. Durante il regime fascista ho sperato che gli italiani si liberassero dal fascismo con la non collaborazione, e ho dato il mio esempio. Purtroppo i religiosi tradizionali non hanno aiutato la nonviolenza. Così è andato avanti un altro tipo di « liberazione », e non si è avuto un popolo nuovo, ma un popolo con tutti i vecchi atteggiamenti di prima del fascismo.

4. Il movimento nonviolento vede la liberazione « nazionale » in una liberazione - trasformazione del potere vecchio in un potere nuovo. Non può fornire uomini nuovi per acquistare ed esercitare il potere come si fa da secoli. Se i nonviolenti aiutano per il potere, è perché si trasformi il modo di esercitarlo, all'interno in modo aperto all'aiuto quotidiano da parte di tutti, all'estero, con un continuo pacifico dare e ricevere. Perciò bisogna sempre svolgere la critica alla vecchia politica per stimolare l'immaginazione e la creazione. Nei riguardi degli oppositori violenti, i nonviolenti assimilano e studiano le loro critiche che sono utili (per es. il Marx), ma hanno fiducia di sviluppare un sistema costruttivo diverso, scavando nelle risorse della nonviolenza. Perlomeno dove non sia possibile svegliare tutti e subito nonviolentemente, per es. nelle varie campagne dell'America del Sud, la nonviolenza può togliere armati per la repressione, l'oppressione, lo sfruttamento, l'inganno proprietaristico, e porre le premesse di interventi puri, per es. aggruppando giovani già nelle città come teste di ponte per domani verso le campagne.

Circa i temi dell'addestramento e dell'opera della W.R.I.:

1. Bisogna affermare il principio che la « difesa della patria », di cui si parla nelle Costituzioni, può avvenire mediante il metodo nonviolento, adeguatamente preparato. Sarebbe una conquista se questo principio fosse riconosciuto al livello statale. Potrebbe essere il punto di partenza per una struttura di difesa nonviolenta in caso di aggressione.

2. La mia vecchia proposta, di chiedere alle Nazioni Unite la formazione di un Ente per l'addestramento alla nonviolenza ha la difficoltà del timore di creare una forza rivoluzionaria, ma bisogna tuttavia insistere. Intanto la W.R.I. fa un'ottima cosa col suo bollettino. Bisogna aumentare i corsi estivi di addestramento e la formazione di competenti « istruttori », disponibili in ogni estate.

3. Bisogna arricchire le tecniche delle proteste nonviolente, perché facciano una migliore impressione sull'opinione pubblica, oltre scritte, disegni, volantini, sit-in, marce silenziose o cantanti. Si possono aggiungere « rappresentazioni » simboliste (playings), per es. di morti e feriti per le guerre, di miseria, per lo sfruttamento e il razzismo, ecc. Bisogna aumentare la socievolezza delle proposte, per associare amichevolmente a capire; fare proteste ben comprensibili dai ragazzi, che poi le riferiscono in famiglia, ecc.

4. Siccome la stampa e la radio spongono inesattamente le imprese e le ragioni dei nonviolenti, bisogna emettere propri comunicati esplicativi e, per cose importanti, fare opuscoli e numeri unici. Dare molta importanza alla buona opinione delle donne, purché bene informate.

Aldo Capitini



Capitini, l'onorevole Calosso, il prof. Maiorca e il pacifista Edmondo Marcucci all'uscita dal tribunale militare di Torino dove sono intervenuti come testimoni a difesa dell'obiettore di coscienza Pietro Pinna.

La tutela del cittadino

Lo scritto che segue è costituito da una lettera che Capitini inviò il 27 gennaio 1965 al Presidente dell'Associazione Italiana Giuristi per intervenire nel dibattito che si era aperto nel mondo giuridico sul problema della « tutela del cittadino contro gli errori e gli abusi del potere ».

L'iniziativa dell'Associazione Italiana Giuristi non mi ha trovato impreparato al problema. Già nel 1937, in un libro uscito da Laterza, ho scritto sul valore culminante dell'espressione di sé che fa il cittadino anche in organi appositi e consigli di autogoverno e controllo dal basso, proprio per superare la crisi di sfiducia dell'individuo e per impedire ai vasti organismi di irrigidirsi e di chiudersi. E in uno scritto che girò clandestino dal 1937 (uscito poi in un libro da Einaudi) parlavo di « decentramento collettivistico ». Appena liberata Perugia cominciai quel Centro di orientamento sociale (C.O.S.) per discussioni periodiche aperte a tutti, su tutti i problemi, insistendo particolarmente su quelli amministrativi, trattati dal pubblico e dalle autorità, insieme. I C.O.S. si moltiplicarono anche in piccoli paesi, ma dopo il 1948 né le amministrazioni locali né i partiti di opposizione si adoperarono per quella che era l'unica rivoluzione allora possibile: un C.O.S. in ogni parrocchia.

Dopo questi venti anni di fallito rinnovamento e di mancata attuazione di quella società intellettuale-popolare che avevamo auspicato, il cittadino non si sente né espresso né tutelato sufficientemente dalle istituzioni esistenti. Nel programma del Movimento liberal-socialista fu ben caratterizzato un Quarto potere, che doveva essere una corte costituzionale, che controllasse, quanto alle norme di libertà, i partiti; che stabilisse organi di stampa veramente pubblici (noi vediamo oggi la grande sproporzione tra le opinioni dei proprietari della stampa quotidiana per il 90% e le opinioni dei cittadini); che mantenesse la fedeltà della scuola e della radio ai principi della libertà e del dialogo. Non tale è stato poi costruito questo Quarto potere, e noi sappiamo che, pur nella complessa, utile e dotta attività della Corte, il Paese non ha visto, tra l'altro, affrontati e risolti con decisa limpidezza problemi vistosissimi, come quello della situazione di parecchie migliaia di cittadini esposti, banditi da impieghi pubblici.

L'individuo non si sente espresso sufficientemente da ciò che esiste, né gli possono bastare i partiti, quali che essi siano, e le convocazioni quinquennali a fare un segno in una scheda. Io credo che in ciò stia anche una delle cause delle agitazioni sindacali. Le classi lavoratrici chiederebbero di contare di più, e quindi di avere maggior potere, di essere chiamate ad amministrare insieme, con larghe corresponsabilità generali. Siccome in queste, che pur sarebbero « riforme senza spese » non si vuol concedere nulla di sostanziale, i lavoratori si vedono ridotti alle lotte salariali. Insomma qui c'è un problema di potere, di moltiplicazione di potere, di effettivo potere di tutti; ed è questa rivoluzione aperta e senza violenza che non si vuol fare e si dirigono tutti gli elogi verso il Parlamento, del quale il Paese e i parlamentari stessi conoscono bene la necessità ma anche i limiti.

C'è una crescente divergenza tra il potere dei governi, che fanno o possono fare cose gravissime, e i cittadini che sentono una durezza e chiusura sulle loro teste, e cercano di salvarsi staccandosi dal mondo pubblico nell'indifferenza, nel divario, mentre nel subconscio cresce un desiderio di violenza e di rottura, quale che essa sia. L'enorme errore delle spese per le armi, mentre tanta parte del genere umano soffre la fame e con le armi cresce il pericolo della guerra; le armi alla Spagna fascista e al Sud-Africa razzista; l'esclusione della Cina dall'O.N.U. che entra in una grave crisi da cui usciranno imperi e non più una reale federazione universale; le tassazioni ingiuste e le ingiuste dispense dalle tasse: mille e mille cose, le più delle quali si ha anche cura di non dire al popolo, per cui soltanto pochissimi le sanno e non tutte, e anche nella classe intellettuale molti, davanti alla cattiva direzione pubblica, sono presi, come in ogni decadenza, dallo stoicismo o dall'epicureismo in forme elevate e sostanzialmente squallide.



Capitini con Bobbio alla Marcia Perugia-Assisi.

Il problema della « tutela del cittadino contro gli errori e gli abusi del potere » chiede una soluzione costruttiva. Io non conosco con esattezza i modi del funzionamento del « commissario parlamentare », e perciò sono assolutamente favorevole a che se ne discuta in modo da scrutare gli aspetti positivi di questo nuovo istituto. Vengono subito alla mente i suoi probabili inconvenienti, principalmente questi: la estrema difficoltà di avere un commissario parlamentare indipendente ideologicamente e praticamente; l'enorme mole di proteste, richiami, segnalazioni, che il commissario dovrebbe smaltire. Faccio due considerazioni:

1. Penso che le commissioni parlamentari potrebbero avere ognuna una segreteria stabile ed efficiente, capace di smaltire quesiti, proposte, proteste, in tre modi: rispondendo direttamente agli interessati dove si tratti di semplici informazioni; sottoponendo l'intervento del cittadino all'esame delle rispettive commissioni per avere una risposta; sollecitando le rispettive commis-

sioni ad esaminare l'opportunità di trarne proposte di legge. Se si vuol dare maggior forza a tali segreterie, ognuno di esse potrebbe dipendere dalla figura rilevante di un « commissario parlamentare » per ogni commissione parlamentare.

2. Sono del parere che questo istituto, adeguatamente attrezzato, debba essere accompagnato da un altro istituto, che rimedi ai difetti del primo, che sono di ricevere interventi di cittadini singoli molte volte sfasati e campati in aria, come avviene ad ogni giornale e ad ogni nome un po' noto; di essere dall'alto; di essere lontano dalla periferia italiana e dai sacrosanti problemi locali. Perciò sostengo che ogni Comune istituisca centri sociali con riunioni periodiche aperte a tutti, dove avvengano discussioni su proposte e proteste, che raccolte potrebbero confluire ad una commissione comunale e ad una commissione provinciale, nominate dai rispettivi consigli. Queste commissioni dovrebbero vagliare gli interventi ricevuti, che per essere stati discussi insieme, sarebbero meno sballati; dirottare proposte e proteste agli uffici e ai consigli comunali e provinciali e alle commissioni parlamentari, dando a tutti una risposta. La spesa per questi centri sociali sarebbe minima, ed essi, una volta istituiti, servirebbero anche ad altri usi, per esempio il controllo delle tassazioni, la discussione dei programmi dei partiti in tempo di elezioni. Credo che i cittadini se li pagherebbero localmente volentieri questi centri, ma in un primo anno i Comuni potrebbero ricevere un contributo dallo Stato. Il massimo numero di questi centri sarebbe 50.000, uno per ogni mille abitanti, e, togliendo i bambini, i malati, i vecchi, gli assenti, gli svogliati, rimane un numero di persone che entra in una vasta sala anche scolastica. Penso che, come un tempo le scuole elementari per i fanciulli, oggi bisogna disseminare i centri sociali per gli adulti.

Leggo spesso scritti molto pessimistici di competentissimi amici. Dal pessimismo totale mi salvano due cose:

1. La persuasione che se le cose non si possono fare come maggioranza, si fanno come minoranza, come centro che dà; e come durante il fascismo, così davanti ai potenti e prepotenti di oggi, penso lo stesso, e sono certissimo che la loro potenza passerà.

2. La persuasione del valore del metodo nonviolento, che è l'ultima ma imprevedibile trincea per la lotta contro i duri governi, metodo che dovremo tutti imparare nelle sue tecniche per lottare contro gli imperi, le sopraffazioni ideologiche, gli sfruttamenti, le decisioni di guerra, nella evidente superiorità di non volere la distruzione degli avversari.

Questo mio è un contributo del tutto personale. Ma se si costituisce un gruppo per l'ulteriore discussione del problema e coloro che hanno preso l'iniziativa, lo desiderano, potrei continuare il contatto e invitare anche « Il potere è di tutti » e il Movimento nonviolento per la pace a dare un loro rappresentante, e si potrebbe tenere una riunione presto.

Aldo Capitini

La responsabilità dello scrittore

Lo scritto che segue risale al 19 maggio 1959. Non risulta che sia stato pubblicato altrove. Con esso Capitini intervenne, facendo delle osservazioni, su una traccia di relazione che Guido Piovene aveva preparato per un convegno fiorentino su « La responsabilità dello scrittore », indetto dalle riviste: Nuovi Argomenti, Il Ponte, Il Contemporaneo, Paragone, Il Pensiero Critico. La tematica proposta al Convegno era costituita da questi quattro punti:

« 1. E' veramente superata la lotta tra fascismo ed antifascismo? Non assistiamo forse a fenomeni involutivi — non ancora sufficientemente individuati e chiariti — in cui si possono ravvisare nuovi sintomi e nuove forme di fascismo? Di fronte a tali pericoli vi sono nuove forze intellettuali di resistenza sufficientemente vitali ed adeguate a fronteggiarli? »

2. Ammesso che la cultura per poter agire positivamente nell'ambito della vita sociale non può più essere puramente individualistica ma richiede forme organizzate, quali possono essere tali forme, in quali campi possono spingersi e a quali limiti devono sottostare? »

3. Qual'è la parte dell'arte in rapporto alle altre forme di cultura e alle loro organizzazioni? »

4. La formula di un'arte nazionale-popolare, nel cui quadro ha operato larga parte della cultura di sinistra nel dopoguerra, è risultata feconda e sufficiente? ».

Convengo su alcuni punti della relazione di Guido Piovene, ma non sono d'accordo su altri, e soprattutto non approvo l'atteggiamento generale, il metodo, con cui la questione è affrontata.

Osservazioni verissime sono quelle:

1. sul fascismo, o qualche cosa di molto simile, come *extrema ratio* per i gruppi conservatori;

2. sulla tendenza di molti uomini di cultura a tirarsi in disparte;

3. sulla propensione, specialmente fra i giovani, ad occuparsi in astratto di questioni politiche e sociali;

4. sulla prossima situazione difficile dell'intellettuale sincero;

5. sulla mancanza di libertà della stampa di grande diffusione;

6. sulle riserve quanto alla formula dell'arte « popolare e nazionale »;

7. sulla resistenza da fare e sul dialogo riaperto in Francia tra l'intera sinistra laica e antifascista.

Quello che non approvo non è tanto il riserbo sulla qualità dell'impegno e il carattere della posizione da prendere, riserbo che potrebbe essere per non voler predeterminare la discussione e l'esposizione delle varie opinioni, con una soluzione già pronta a cui dire *sì* o *no* quanto il nessun segno di una fede, di un affetto, di un appassionamento, che in questo caso sarebbe l'unico segno di concretezza, perché porterebbe oggetti e realtà concrete, al posto di analisi e diagnosi che finiscono con se stesse.

E' chiaro, mi sembra, che la migliore definizione che si possa dare di « classico » nel campo della morale o della coscienza, è quella di una concezione che è aperta all'avvenire, cioè al fare qualche cosa in cui si crede, e utilizza il dato storico e gli elementi di una situazione verso un miglioramento da fare. Questa concezione, anzi questo metodo, poggia sulla persuasione che il reale non sia compiuto.

E' evidente che in questo caso l'esame da compiere è su direzioni di fede, per vedere di quanta razionalità si armino, e quanto conto tengano delle situazioni concrete. E'

da questo *humus* caldo e pieno di succhi che sorgono religioni, filosofie, culture, politiche. Quando una cultura va nell'accademico o nell'aulico, sorge e si diffonde una letteratura evangelica. Quando una filosofia si fa semplicemente analizzatrice e neutra e apolitica, gli sforzi della razionalità, per tutto intendere e tutto indirizzare, si arricchiscono di nuovi vigori religiosi. Quando l'individuo si ritira in se stesso, sfiduciato di poter influire sul mondo circostante, ci sono quelli che lavorano per una società e realtà di tutti, come se fossero soli, senza aspettare degli altri, perché certe volte, e sono i periodi decisivi, proprio questo si chiede agli uomini: ognuno di voi faccia più e meglio che può, *come se fosse solo*; effettivamente migliaia e milioni saranno e, forse già sono con lui, perché la vita dello spirito nella produzione dei valori è intimamente corale. Manca nella relazione di Piovene il minimo intravedere l'orizzonte di tutti; e se non si fa così, si ricade prima o poi nel presentare i meandri della coscienza propria ed altrui all'occhio di Dio, come se ancora si potesse perpetuare un modo di vedere la religione come rapporto del singolo individuo con Dio, e null'altro.

Non sono affatto d'accordo sul ritenere un chiasmo inutile, anzi utile all'avversario, gran parte della polemica diretta contro la Chiesa cattolica. E' strano che qui Piovene, che tiene tanto a distinguersi dai politici dell'estrema sinistra, si trovi accanto a loro che d'altra parte si giustificano con il motivo di non dividere le masse. Se si ha una fede e una concezione, come dicevo, classica di essa, non si può che operare conseguentemente, perché fiorisca largamente in Italia una vita religiosa diversa da quella tradizionale (che è responsabile dei tre quarti dei mali della società italiana, e di quelli del quindicennio dopo la Liberazione). Che questa costruzione religiosa debba esser fatta con purezza, con profondità, e non con parole grossolane, lo penso e lo desidero certamente.



BENEDETTO CROCE (1866-1952)

Fu Croce a volere la pubblicazione in volume di quegli scritti che Capitini faceva circolare clandestinamente. La pubblicazione nel 1937 degli *Elementi* aiutò molto il lavoro di formazione antifascista dei giovani, che Capitini andava svolgendo. Ma Croce — scrive Capitini — « restava estraneo alla direzione del mio lavoro ».

Ma ho l'impressione che tale peccato di grossolanità non sia molto diffuso nella parte dei liberi cristiani e dei liberi religiosi di oggi, e sia piuttosto dall'altra parte.

E perché Guido Piovene non tragga fuori anche lui, che pure è un uomo di gusto, la frase dei « predicatori astratti », mi sia permesso di richiamare due problemi profondamente tormentosi, e di dimensioni grandiose:

1. Come vedere l'incontro dell'Occidente con l'Oriente asiatico e i popoli di Bandung? Forse con un impero contro imperi, con guerre e contro-guerre, al modo dell'Impero romano e con le aquile statunitensi? o non piuttosto con un poderoso sforzo di unificazione, associando a piani giganteschi di collaborazione, un animo assolutamente nonviolento ed aperto, di là dalle religioni tradizionali che non hanno insegnato agli europei a noncollaborare con le guerre, con gli imperialismi, con il capitalismo?

2. Come vedere il problema del punto in cui il prepotere confessionale, influente e insolente, dovrà trovare una reazione, che potrebbe essere terribile, degli ingannati, dei discriminati e licenziati, dei trastullati con leggende? Non dovremmo, anche qui, liberarci dal vecchio e portare nel basso il meglio che abbiamo, aggiungendo cultura, poesia, libertà, nonviolenza, all'inevitabile sollevazione di ciò che oggi è battuto o illuso?

Ecco problemi grossi, ecco il sacrosanto metodo dell'*aggiunta* da consigliare, impostare e praticare, piuttosto che sfogliare la margherita del « m'impegno » e « non m'impegno ».

Premesso questo, che è il massimo orizzonte attuale, credo che possiamo meglio rispondere alla tematica proposta per il convegno di Firenze.

1. Il fascismo prevalse perché riuscì a separare gli intellettuali e il popolo, manovrando il patriottismo scolastico e le inerzie tradizionali e parrocchiali degli italiani, come se i contadini che volevano la terra, promessa sul fronte di combattimento, e gli operai, che volevano i consigli di gestione, offendessero qualche cosa di essenziale. Così oggi si utilizza a scopo interno l'antagonismo dei blocchi politico-militari, si diffonde il senso del pericolo di qualche cosa di essenziale, e si alimenta l'immaginazione comune con soddisfazioni pseudo-natalizie. E i clerico-conservatori, se vedranno le brutte nelle elezioni, faranno pasticci e truffe. Bisogna che gli intellettuali sentano la loro saldatura con le moltitudini di ogni Asia che ogni paese ha.

2. La forma di questa saldatura è il porsi accanto alle moltitudini nelle grandi questioni: lavoro, scuola, pace, liberazione religiosa. Danilo Dolci è un grande esempio di ciò. Durante il fascismo ci accorgemmo della gioia che c'era nei popolani rimasti socialisti e comunisti, malgrado le botte, se vedevano che qualcuno di noi intellettuali era con loro; e così si preparava la Resistenza. Oggi bisogna riprendere intensamente questa prassi. Io ho esperienza di due tentativi, il secondo dei quali è in sviluppo: il primo è il C.O.S., Centro di orientamento sociale per l'esame dei problemi amministrativi e sociali, l'altro è il C.O.R., Centro di orientamento religioso, periodicamente aperto ai problemi religiosi. C'è poi il campo della scuola, nel quale tutti, anche gli scrittori ed artisti, dovrebbero schierarsi.

3. L'arte va distinta dall'artista, che co-

(continua a pag. 24)



Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Socio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

Aldo Capitini

Non vogliamo fare una rassegna dei libri di Capitini ma di quanto, di interessante, è stato scritto su di lui. Chi vuole una bibliografia dei suoi scritti può riferirsi a quella (sicuramente incompleta, ma finora la più ampia) curata da Aldo Stella per gli « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », serie III, vol. V, 1, Pisa, 1975, pp. 379-412, ripresa poi nell'antologia di scritti capitiniani **Il Messaggio di Aldo Capitini**, a cura di Giovanni Cacioppo, Ed. Lacaita, Manduria (Taranto), 1977, pp. 540.

Nella stessa antologia si possono leggere anche le belle testimonianze di Francesco Bertin Arnoaldi (**Intento ai valori che contano**), di Giovanni Maria Bertin (**La teoria della comprensione**), Walter Binni (**Un vero rivoluzionario**), Norberto Bobbio (**L'antitesi radicale del fascismo**), Danilo Dolci (**Luce di prospettive vastissime**), Alberto L'Abate (**Maestro di vita**), Lucio Lombardo Radice (**Solo, e con tanti**), Elisa Spano Nivola (**La sua presenza a Cagliari**), Bruna Talluri (**Fiducia negli uomini**), Giacomo Zanga (**L'estrema risorsa del messaggio cristiano**).

Non esiste ancora una monografia che faccia un solido e documentato bilancio complessivo della vita e dell'opera di Capitini. Tale non può essere considerato (e non ha la pretesa di esserlo) il recente libretto di Ugo Arcuri, **Aldo Capitini**, Libreria Editrice Anna, Gioia Tauro (Via Sardegna, 8), 1978, pp. 128, L. 2.500, costituito da cinque brevi capitoli su vari aspetti della vita e dell'opera di Capitini (**Il Gandhi italiano, Religione aperta, La nonviolenza, La pedagogia del dissenso, Il potere di tutti**), seguiti ognuno da una antologia di scritti capitiniani. Il libretto, che nelle intenzioni dell'autore è destinato « di preferenza alla Scuola, per la sua agilità può essere consigliato a quanti hanno fretta, ai giovani, a chi per la prima volta si accosta all'opera di Capitini.

ALDO CAPITINI LA COMPRESENZA DEI MORTI E DEI VIVENTI

Casa editrice Il Saggiatore

Premio straordinario
Viareggio 1967

Sono centinaia gli articoli su di lui, pubblicati da giornali e riviste quando era ancora vivo e dopo la sua morte, ma si tratta di scritti d'occasione, di brevi interventi, di ricordi, testimonianze, recensioni. Di saggi di un certo impegno, la bibliografia capitiniana non ne presenta ancora molti. Ne segnaliamo alcuni, quelli più validi o interessanti, per aiutare i lettori e gli studiosi.

Il saggio di Alberto Granese, **Rigore filosofico di Aldo Capitini**, in « Azione nonviolenta », aprile 1969, pp. 8-9, cerca di dimostrare il rigore del pensiero filosofico di Capitini, contro la convinzione di chi lo vuole nobile, elevato, generoso, affascinante ma non, appunto, « rigoroso ». Granese rintraccia l'unità del pensiero capitiniano nella tematica dei valori che per Capitini sono « la risorsa per superare la finitezza da cui l'uomo e con lui tutte le creature sono afflitte e avvilitte fenomenicamente ».

Come altri pensatori del nostro tempo, Capitini è stato « uno strenuo difensore della purezza del tema morale ». Ora, precisa Granese, la fedeltà al tema morale in quanto distinto da qualsiasi altro tema e il tentativo di definirne la qualità specifica appartengono proprio a « filosofie che sono normalmente considerate estremamente rigorose, come per esempio alcune delle filosofie del cosiddetto indirizzo analitico ». Granese sottolinea le affinità del pensiero di Capitini con quello di altri sostenitori di forme di intuizionismo etico, di oggettivismo, di deontologismo, come Moore, Hartmann, Scheler, Wittgenstein, che hanno tutti una comune e remota radice nella distinzione kantiana tra il regno della natura e il regno della libertà. « Come questi filosofi — scrive Granese — Capitini sosteneva, in polemica col naturalismo etico e con forme di utilitarismo e di relativismo, una tesi, insieme molto fragile, ed estremamente solida nella sua purezza », quella della intrinseca persuasività del valore.

Importante ed acuta, e non soltanto moralistica, sembra al Granese la critica di Capitini all'utilitarismo: « quell'utile che pretende di essere la giustificazione del valore ha in fondo sempre bisogno del valore per sua giustificazione ». In Capitini, insomma, troviamo argomentazioni di tipo puramente logico e non soltanto di tipo morale o moralistico, e non c'è contraddizione nel passaggio continuo « da una ricognizione teorica a una fede pratica ».

Il saggio di Guido Calogero, **Aldo Capitini e la religione aperta**, in « La Cultura », ottobre 1969, pp. 435-436 (poi in: Guido Calogero, **Difesa del Liberal-socialismo ed altri saggi**, Milano, Marzorati, 1972, pp. 311-331), non è certo molto profondo, trattandosi originariamente di una commemorazione tenuta a Bologna l'11 giugno 1969, ma può interessare perché è una lettura e un commento del primo capitolo del libro capitiniano **Religione aperta**, quello intitolato « La mia persuasione religiosa ». Calogero vi isola e commenta alcuni temi capitiniani come il rapporto tra persuasione e confessione, l'autenticità religiosa, il rifiuto della civiltà attivistica, il tema della festa, il rapporto tra posizione religiosa e posizione politica, la morte, la comprensione, la nonviolenza. Calogero vi sottolinea anche una certa nota utopica e l'ispirazione profetica di Capitini. Nel 1945, in un saggio uscito su « Mercurio » e intitolato **Un**



educatore politico: Aldo Capitini (ora in **Difesa del Liberal-socialismo**, cit.), Calogero così concludeva: « Noi ci auguriamo che molti Capitini sveglino i dormienti e gli indifferenti, e facciano loro capire quale via debbono prendere ».

Lo scritto di Walter Binni, **Aldo Capitini e il suo 'Colloquio corale'**, « Quaderni della Regione dell'Umbria - Testimonianze », n. 3, dicembre 1974, pp. 1-9, è il testo di un discorso su Capitini e sul suo **Colloquio corale** tenuto prima dell'esecuzione, alla Sagra musicale umbra, della composizione musicale del maestro Valentino Bucchi realizzata su testi capitiniani.

Binni rievoca la figura di Capitini come uomo « sempre chiaramente » di sinistra, « rivoluzionario nonviolento », « uomo pratico, organizzatore in lotta contro ogni chiusura », « grande educatore », « grande sollecitatore al meglio e al nuovo », non « pacifista innocuo, ma combattente strenuo col metodo nonviolento ». Anche chi non accetta lo sviluppo e le conclusioni profetiche della prospettiva teorica e pratica di Capitini « non può non avvertirne — secondo Binni — non solo il fascino profondo, ma la spinta a non accontentarsi mai delle cose tutte come sono, non può non considerarlo alimento, comunque, di una vita più profonda, di una serietà più assillante, di un approfondimento continuo dei propri valori e delle proprie persuasioni » (p. 13).

Binni sottolinea anche come la tensione di Capitini, la sua esigenza di comunicare a tutti, di sollecitare tutti, in modo non banale e prosaico, si esprimesse anche nella poesia. Poesia e musica erano per Capitini forme preannuncianti l'alba della realtà liberata e la coralità della « comprensione ». Così in **Colloquio corale** — secondo Binni — « la tensione lirica conden-



sa e rilancia, con superiore concentrazione, le esigenze essenziali della visione riflessiva-operativa dell'autore» (p. 14).

A Capitini è in parte dedicato il libro di Virgilio Zangrilli, **Pedagogia del dissenso**, La Nuova Italia, Firenze, 1973, pp. 102. Vi sono ripresi (da p. 23 a p. 52) alcuni scritti che l'autore aveva già pubblicato in riviste, dei quali il più importante è il saggio intitolato **Aldo Capitini, o le ragioni del dissenso**.

Quella di Capitini, per Zangrilli, è più di una pedagogia o di una filosofia. La sua originalità sgorga da quella prassi di apertura religiosa alla realtà di tutti, che giustamente lo portava a porsi il problema non « di autenticare e perciò ripetere il mondo, ma di trasformarlo ». Capitini, afferma Zangrilli, « seppe (...) sviluppare un discorso e una prassi che la rottura rivoluzionaria tendono ad affermarla qui, oggi, a partire dall'azione che stiamo per compiere e sia pure nel limitato settore nel quale stiamo operando » (p. 26). Partendo dalla condizione sofferente dei singoli, il proposito è di sconfiggere il male e di inventarne i modi. Zangrilli sottolinea due conseguenze operative, di questo proposito capitiniano, nella sfera educativa: 1. rifiutarsi di « educare i fanciulli alla conoscenza della realtà e della società attuali come perfette »; 2. educare alla nonviolenza, cioè al rifiuto del modo di realizzarsi oggi della società « attraverso potenza e violenza e distruzione dei singoli ».

Ma i migliori saggi, finora scritti, su Capitini sono certamente i contributi di Lamberto Borghi e di Norberto Bobbio al convegno capitiniano della Scuola Normale Superiore di Pisa, tenutosi nei giorni 6-7 dicembre 1973, e che si trovano in quel volume (pp. 265-328) degli « Annali » della stessa Scuola che abbiamo già citato all'inizio di questa rassegna.

Quello di Lamberto Borghi, che è intitolato **Personalità e pensiero di Aldo Capitini**, delinea, appunto come dice nel titolo, i caratteri principali della personalità e del pensiero capitiniano. Anche Borghi, come Binni, sottolinea la grande suggestione esercitata dall'uomo Capitini su amici e conoscenti: « Capitini fu per noi il portatore di doni, il partecipe delle gioie, il consolatore degli affanni, il suscitatore delle tensioni, l'amico sorridente di ogni ora, eppure altresì il severo cultore dei valori, spronante all'impegnata attività » (p. 265).

L'analisi che Borghi fa del pensiero di Capitini sviluppa delle considerazioni su molteplici aspetti delle idee capitiniane: la nota esistenzialistica (sensibilità di Capitini per l'aspetto tragico della vita), la nota leopardiana (la « renitenza al fato », il « non piegare il capo al destino »), l'itinerario religioso, il liberalsocialismo, la nota gandhiana (oltre alla nonviolenza, il richiamo ad una grande semplificazione dell'esistenza), il radicalismo di Capitini (l'impossibilità di appagarsi di una lotta parziale e settoriale contro il male e l'ingiustizia), la critica allo Storicismo, la critica all'impostazione psicologica e sociologica della pedagogia odierna, ecc. A proposito della critica al marxismo

(ritenuto da Capitini insufficiente), Borghi riscontra certe profonde consonanze con il pensiero di K.R. Popper, che però Capitini non conosceva.

Nel suo saggio **La filosofia di Aldo Capitini**, Bobbio approfondisce e sviluppa alcune considerazioni che aveva appena abbozzato nella sua **Introduzione** al libro postumo di Capitini **Il Potere di tutti**, La Nuova Italia, Firenze, 1969.

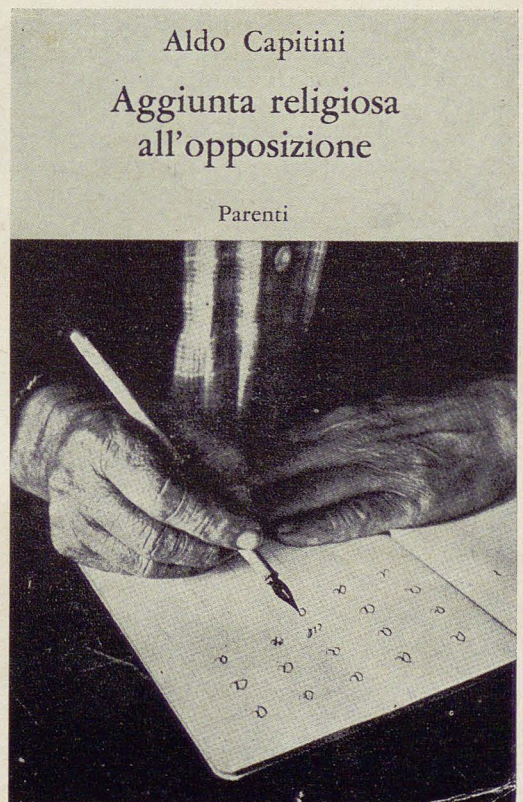
Per Bobbio, Capitini « non fu e non volle essere un filosofo nel senso scolastico o peggio professionale della parola. Ma non fu soltanto un religioso o un moralista » (p. 310). Facendo un confronto con altre due personalità religiose della spiritualità italiana del Novecento, Bobbio definisce Capitini meno filosofo di Piero Martinetti, più filosofo di Ernesto Buonaiuti; esaminando le opere, trova più impegnato e orientato filosoficamente il libro **La compresenza dei morti e dei viventi**, che ritiene l'opera maggiore e conclusiva di Capitini « per ampiezza e ricchezza di temi e svolgimenti », ma anche « opera difficile, da ristudiare, o meglio da studiare, perché il pensiero di Capitini non è stato ancora decifrato » (ivi).

Bobbio riscontra quindi (e ne fa la storia) i debiti capitiniani verso Kierkegaard, Berdiaeff, Michelstaedter, Leopardi, Kant, Martinetti, Croce, Gentile, Marx; discute inoltre la critica di Capitini allo Storicismo (in Hegel, Croce). Ma anche di fronte al marxismo Capitini non ha potuto fare a meno di prendere posizione: pur riconoscendone i meriti come umanesimo, lo trova insufficiente e bisognoso di una « aggiunta » religiosa.

Bobbio conclude con un rilievo giusto e importante: « se per filosofia s'intende non soltanto il sistema (che Capitini non ebbe e non si sforzò di avere) ma una visione del mondo, ritengo che per capire la visione del mondo capitiniano non basti risalire alle sue fonti filosofiche, rileggere i suoi autori, ma occorre entrare dentro la sua esperienza, cogliere le fonti vitali, non libresche, del suo pensiero » (p. 327).

Un tentativo di recuperare l'eredità di Capitini nell'area culturale del PCI è rappresentato dal saggio di Luciano Cappuccelli **La lezione di Aldo Capitini**, in « Cronache Umbre », febbraio-marzo 1977, pp. 88-109, che analizza l'esperienza capitiniana dei COS.

« Esiste — si chiede Cappuccelli — una lezione di Capitini utilizzabile dal movimento operaio, esiste una qualità che, testimoniata e portata nella vita pubblica culturale da quest'intellettuale della generazione dei Gobetti e dei Rosselli, possa essere fatta propria dalle masse e dal partito comunista nel loro sforzo di costruzione di una nuova egemonia? » (p. 89). Per dare una risposta positiva a questa domanda, occorre — secondo Cappuccelli — non tanto rifare la storia dei rapporti di Capitini con i comunisti, in modo da porre a confronto le rispettive ideologie, quanto « cercare quella verità interna delle posizioni di Capitini che, pur liberata dalle sue formazioni letterali, può essere



non solo accolta e utilizzata, ma costituire una preziosa aggiunta al lavoro dei comunisti » (p. 90). Questa verità interna, Cappuccelli crede di identificarla nell'idea capitiniana di **nuova socialità**, un'idea certamente « non intellettualistica o astratta ». Con essa, che rappresenta una dilatazione del concetto di partecipazione « fino ai più estremi confini » (comprendendo anche gli esclusi e gli emarginati), « Capitini supera e consuma ogni residuo di ideologia signorile o padronale (comunque ammantata di idealistica cultura) e indica l'orizzonte di una società radicalmente democratica » (p. 101).

Sempre su « Cronache Umbre », è uscito recentemente (aprile 1978, pp. 48-74) il saggio di Enzo Santarelli, **Aldo Capitini e l'esperienza del Fronte popolare**, che documenta la significativa presenza di Capitini nel dibattito interno al Fronte Democratico Popolare del '48. Lungi dall'essere anticomunista — scrive Santarelli — Capitini « come uomo di sinistra e indipendente aderì al Fronte, con le sue idee », accentuando una « interpretazione del Fronte e una presenza al suo interno di tipo liberalsocialista o libertario » (p. 51).

Un giudizio storico sull'esperienza liberalsocialista di Capitini è nella **Nota storica** di Dino Cofrancesco al libro di Calogero, **Difesa del Liberalsocialismo**, cit., pp. LXVII-LXXIII: « Nelle intenzioni di Capitini, il liberalsocialismo non doveva essere un partito politico, bensì un movimento riformatore, in cui rivivesse, in un certo senso, la profezia gioachimita ripensata nella realtà del ventesimo secolo ».

Sul **Movimento di Religione**, e i rapporti di Capitini con Tartaglia, si può vedere il bel libro di Giulio Cattaneo, **L'uomo della novità**, Garzanti, Milano, 1968, pp. 108. L'« uomo della novità » è Tartaglia, fondatore con Capitini del Movimento di religione e assertore della « novità pura » e della « tramutazione », idee entrate anche nel vocabolario capitiniano.

Per finire segnaliamo una strana e casuale presenza del pensiero di Capitini nella cultura marxista universitaria polacca. Dal 1952, nelle università di Varsavia, Wroclaw e Lublin, il prof. Andrzej Nowicki, fondatore dell'« Associazione degli atei e dei liberi pensatori polacchi » e studioso della cultura italiana dal Rinascimento ad oggi, suscita nei suoi studenti vivo interesse per il pensiero di Capitini, sottolineando l'importanza dei concetti capitiniani di « compresenza », « omnicrazia », « apertura ». Il Nowicki ha recensito il libro di Capitini **La compresenza dei morti e dei viventi**, in un articolo intitolato **O « religii otwartej »** (Sulla « religione aperta »), in « Studia Religioznawcze », anno I, fasc. 1-2, Warszawa, 1969, pp. 209-212. A Capitini ha inoltre dedicato alcune pagine del suo volume recente su **La Filosofia italiana** (in polacco), Warszawa, 1977, pp. 18-21 e pp. 352-361.

Matteo Soccio

La responsabilità dello scrittore

(continua da pag. 21)

me uomo dovrebbe unirsi ai vari modi di risolvere in comune i problemi attuali, dai religiosi agli amministrativi.

4. Credo che sia una limitazione porre la cultura di sinistra come unicamente indirizzata alla formula di arte nazionale-popolare. Questo non è che un aspetto; ma ce n'è un altro, che secondo me, ha più importanza, ed è la formazione di un senso di comunità di valori e di corralità, di umanità dilatata al massimo e aperta, per cui trovarsi con popoli diversi è già scontato, e quasi non ci si bada più, in nome di una liberazione sociale e religiosa, dal basso e risanatrice.

Aldo Capitini

Appello per la W.R.I.

La War Resisters' International (Internazionale dei Resistenti alla Guerra, a cui il Movimento Nonviolento è affiliato) attraversa un criticissimo momento finanziario. Fino all'anno scorso essa disponeva presso la sede centrale (a Bruxelles) di una segreteria di 4-5 persone, oggi si trova nella pratica impossibilità di impiegare anche una sola persona a pieno tempo, col rischio dell'arresto dell'intera attività dell'Internazionale.

Come doveroso per ogni sezione, il M.N. si è impegnato a fare lo sforzo massimo per impedire questa eventualità.

Chiediamo quindi agli iscritti e simpatizzanti di fare in modo che si possa corrispondere a questo impegno. **Attendiamo i contributi**, che possono essere versati sul c/c postale 19-2465 Movimento Nonviolento, Perugia.

Nonviolenza e Marxismo

Nell'ambito delle iniziative per il 10° anniversario della morte di Aldo Capitini, si svolgerà a **Perugia il 19, 20 e 21 ottobre** un convegno dal titolo « Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo », promosso dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini col patrocinio della Regione dell'Umbria e di altri enti locali.

Relatori saranno Norberto Bobbio, Italo Mancini, Giuliano Pontara, e una quarta persona non ancora definita. Su ciascuna relazione è previsto un dibattito, e il convegno si concluderà con una giornata di dibattito generale.

Per informazioni scrivere o telefonare al Centro A. Capitini, via Villaggio S. Livia 103, Perugia; tel. 075-30.741.

Libri in vendita presso di noi**ALDO CAPITINI:***Il messaggio di Aldo Capitini*, L. 7.000.*Il potere di tutti*, L. 3.500.*Religione aperta*, L. 3.000.*La compresenza dei morti e dei viventi*, L. 3.000.*Colloquio corale*, L. 2.000.*Le tecniche della nonviolenza*, L. 1.000.*Teoria della nonviolenza*, L. 500.**Autori vari:***Ricordo di Aldo Capitini*, L. 3.000.**M. K. GANDHI:***Teoria e pratica della nonviolenza*, Lire 6.000.**J. M. MULLER:***Il vangelo della nonviolenza*, L. 2.500.*Strategia della nonviolenza*, L. 3.000.**Autori vari:***Marxismo e Nonviolenza*, L. 3.500.**M.A.N.:***Una nonviolenza politica - Per il socialismo autogestionario*, L. 2.000.**Don LORENZO MILANI:***L'obbedienza non è più una virtù*, Lire 500.**Quaderni di «Azione Nonviolenta»:***Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, L. 500.*Il Satyagraha - Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali*, L. 500.*Sillabario n. 1 - Energia nucleare: per far che?*, L. 750.**EHRENFRIED PFEIFER - ERICA RIESE***Manuale di orticoltura biodinamica*, L. 2.000.**PIETRO PARODI***Giusta alimentazione e lotta contro la fame*, L. 1.200.**Una Casa per la pace a Firenze?**

Nel decimo anniversario della morte di Aldo Capitini, lanciamo l'idea per la realizzazione di una **CASA PER LA PACE** a Firenze, che potremo intitolare, come quella di Torino, al suo nome. Conosciamo tutti il valore che ha rappresentato e che rappresenta la Casa per la pace torinese, in termini di esperienza comunitaria e di potenziamento dell'attività nonviolenta locale e generale.

Da tempo perseguivamo l'idea — anzi sentivamo l'esigenza — di disporre di un edificio in una città diversa da Perugia che ci consentisse: di trasferire la sede centrale perugina in una città più grande e più accessibile; di disporre di una Redazione di **AZIONE NONVIOLENTA** che in tal modo si troverebbe avvantaggiata e potenziata, anche dalle ben maggiori possibilità di una collaborazione in loco; infine, idea sommamente cara a Capitini, di costituirvi un centro permanente di addestramento alla nonviolenza con corsi periodici.

Il progetto di questa Casa a Firenze potrebbe realizzarsi.

Ci comunica infatti Alberto L'Abate di avere già individuato un edificio che potrebbe essere disponibile per l'acquisto, scrivendone in questi termini al proprietario circa la sua destinazione: « La nostra idea è quella di creare una comunità di famiglie che si ispirino al principio della nonviolenza. Uno o due degli appartamenti verrebbero adibiti ad attività comunitarie interne ed esterne (attività culturali, mensa, laboratorio di attività artigianali, asilo, foresteria per chi partecipa alle attività formative, ecc.). Oltre ad un'attività costante — vi troverebbero la loro sede i movimenti nonviolenti fiorentini —, verrebbero organizzati periodicamente seminari, incontri di studio e dibattiti sulla lotta nonviolenta, sui suoi metodi e le sue tecniche, sul mo-

dello alternativo di sviluppo, sulle fonti energetiche alternative, ecc. La parte restante dello stabile sarebbe adibita ad abitazioni singole delle famiglie facenti parte della comunità permanente (ma con nuclei aperti anche ad altre persone che abbiano bisogno di una vita familiare valida) ».

La casa individuata costerebbe intorno ai 150 milioni: ne sono già disponibili, di amici fiorentini, 50 milioni. E' una base di partenza straordinaria, molto più avvantaggiata, proporzionalmente, di quella da cui si partì per realizzare l'acquisto della Casa di Torino. Qualche altro amico, saputo della cosa, si è già impegnato a parteciparvi con qualche altro milione di lire.

Iniziamo quindi fin d'ora la raccolta dei circa 100 milioni restanti. Per quanto la cifra sia grossa, ci sembra non irrealistico pensare di raggiungerla poiché per chi dispone di risparmi si tratta di investirli in una casa acquistandone una quota parte di comproprietà.

A quanti in linea di massima accettano di partecipare al progetto, saranno forniti tutti i relativi particolari sia economici che giuridici.

Quale primo momento operativo, occorre che ci venga semplicemente comunicato l'impegno di versamento della somma che si vuole investire. Ovviamente, come fu per la Casa di Torino, ci aspettiamo anche contributi a fondo perduto, il cui ammontare generale andrebbe a costituire una quota di comproprietà intestata al Movimento Nonviolento.

OGNUNO DEI MILITANTI, SIMPATIZZANTI E CONOSCENTI SI SENTA IMPEGNATO NELLA REALIZZAZIONE DI QUESTO PROGETTO!

Per ulteriori informazioni rivolgersi o a noi, o ad Alberto L'Abate, Via Mordini 3, Firenze, tel. 69.08.38.

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471Responsabile: **PIETRO PINNA**Redazione: **P. Pinna, M. Soccio.**

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.